

DIANA DE ROSA

**IL DEPOSITO DELLA PIETRA**  
**LA LUNGA GUERRA DEI MONUMENTI, TRIESTE 1915-2008**

Estratto da «Archeografo Triestino»  
Serie IV - 2014 - Volume LXXIV (CXXII della Raccolta)

DIANA DE ROSA

## IL DEPOSITO DELLA PIETRA

LA LUNGA GUERRA DEI MONUMENTI, TRIESTE 1915-2008

Chi diede l'ordine di distruggere il monumento a Verdi?

La vicenda che ha origine da questo interrogativo apre una sorta di finestra su quello che la grande guerra provocò non solo in termini di sofferenze fisiche e psicologiche nelle singole persone e nella comunità cittadina, ma anche di rottura di relazioni interpersonali e sociali che si manifestò in maniera molto forte in ambienti di lavoro come quelli della burocrazia: nel caso in esame quello dei funzionari e degli impiegati dell'Ufficio tecnico comunale.

Essa mette in evidenza come le diverse posizioni ideologiche, filo-italiane e filo-austriache, provocassero atteggiamenti di ostilità e alimentassero sospetti reciproci, prima repressi e poi manifestati apertamente dall'una e dall'altra parte, in varie maniere. Così nell'immediato dopoguerra, all'indomani dell'entrata delle forze militari italiane a Trieste e la costituzione di un Governatorato per la sua amministrazione, l'ostilità verso coloro che si riteneva avessero tenuto comportamenti antiitaliani, di essere stati collaboratori, fiancheggiatori o peggio dell'Austria si tradusse negli uffici e nelle istituzioni pubbliche nella costituzione di comitati di epurazione. Non mancarono i giuristi d'onore richiesti nei confronti di colleghi con cui si era lavorato fianco a fianco. Ma rimanda altresì a quei comportamenti ambigui tenuti nei confronti delle autorità dettati da opportunismo, ma anche dalle preoccupazioni per i destini delle persone care.

Protagonisti della vicenda, che si consuma nell'arco degli anni 1919 e 1920, sono l'ing. Giuseppe Pichler, maggiore dell'esercito austriaco, già consulente edile del Governo marittimo, messo a capo dell'Ufficio tecnico comunale dal commissario imperiale allo scoppio della guerra con l'Italia, in sostituzione del direttore ing. Ugo Boccasini, rimosso dal suo incarico, e l'ing. Luigi Picciola, ingegnere superiore dello stesso Ufficio e a capo della sezione artistica. Quest'ultimo aveva studiato a Pisa e poi all'Istituto tecnico superiore di Milano laureandosi ingegnere civile nel 1893. Lo stesso anno era entrato nell'Ufficio tecnico percorrendo tutti i gradi della carriera fino a di-



ventare nel 1917 consigliere edile superiore. Era sposato con Lucia Aidinian originaria di Smirne e aveva un figlio nato nel 1906 <sup>(1)</sup>.

Il 23 maggio del 1915 nella città si era diffusa la notizia che l'Italia aveva tradito schierandosi a fianco di coloro con cui l'Austria e la Germania erano in guerra. In un attimo la sensazione che la città potesse continuare a vivere in una situazione di relativa sicurezza e tranquillità era venuta meno; immediatamente si erano manifestati sentimenti di odio verso l'Italia che troveranno sfogo nel colpire tutto ciò che della sua cultura erano i più visibili e significativi rappresentanti: una folla di esagitati filo austriaci aveva distrutto luoghi e istituti accusati di agire contro l'Austria, come la sede del giornale «Il Piccolo» e il caffè San Marco, avevano preso di mira negozi e case abitate da italiani e si erano accaniti contro quello che più di ogni altra cosa rappresentava simbolicamente l'Italia, ossia il monumento a Verdi che sorgeva nella piazza San Giovanni, opera dello scultore milanese Laforet, collocato in quel sito nel 1906.

La notte tra il 24 e il 25 maggio il monumento come un nemico era stato colpito e per disprezzo deturpato da vernici; in seguito era stato trasportato nel deposito della pietra di viale Miramare 63 e in questa occasione era stato steso un protocollo.

Protocollo assunto il 27 dicembre 1915 nel deposito della pietra al numero 63 di viale Miramare. Dopo che il monumento a Giuseppe Verdi fu manomesso esso è stato trasportato in questo deposito.

Poichè con la manomissione sono state guastate le seguenti parti della statua: testa, mani, il piede sinistro e alcune parti del vestito, e considerato che non è possibile di eseguire le riparazioni delle parti rotte della statua, si è deciso di ridurla nel massimo numero di figure geometriche ricavabili, allo scopo di recuperare il materiale trattandosi di una massa di marmo di Carrara di oltre quattro metri cubi.

Il protocollo portava le firme dell'ing. Picciola e dell'ing. Pichler e costituirà un documento fondamentale nella complessa storia <sup>(2)</sup>.

Con la vicenda dei due tecnici e del monumento a Verdi si intrecciava, assumendo una rilevanza anche maggiore, la storia delle quattro lapidi murate sul Municipio, e più marginalmente quelle del busto a Dante, tolto dall'atrio del ginnasio comunale, e di Giuseppe Caprin.

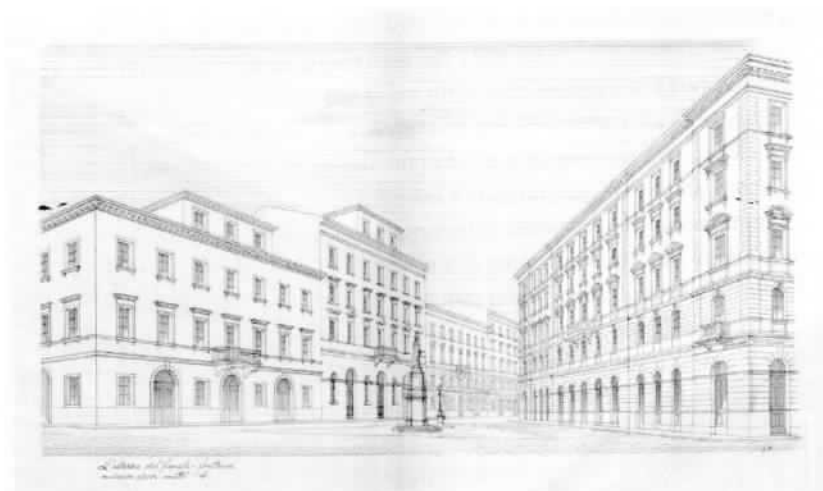
Le lapidi, che il Comune voleva ricollocare al suo posto, erano dedicate ai cittadini e consiglieri, che sui banchi del consiglio comunale per molti anni

<sup>(1)</sup> Archivio generale del comune di Trieste poi AGCTs, Ufficio personale, fascicolo personale Picciola Luigi.

<sup>(2)</sup> AGCTs, Magistrato civico (poi M.C.) Ufficio personale 442/1919.



Monumento in marmo a Giuseppe Verdi dello scultore Alessandro Laforet in piazza San Giovanni, 1906. Collez. Claudio Ernè.



Disegno della piazza San Giovanni eseguito nel 1881, quando si pensava di erigervi il monumento a Domenico Rossetti. AGCTs, M.C. 1881.

avevano difeso l'italianità della città: Francesco, Hermet, Felice Venezian, Benussi ed Edgardo Rascovich.

La prima lapide a prendere posto nel municipio era stata quella di Francesco Hermet. In suo onore nella seduta del 15 luglio 1884 il consiglio comunale aveva deciso di far porre in un luogo alla vista del pubblico una lapide con la scritta «A/ Francesco Hermet/ dei diritti e della civiltà di Trieste/ difensore costante/pose/ il consiglio comunale/ a ricordo ed esempio/ XDCC-CLXXXIV»<sup>(3)</sup>.

Anche delle lapidi, quando erano state staccate e portate nel deposito della pietra, era stato fatto un verbale con le firme dell'ing. Picciola e dell'ing. Pichler:

27 dicembre 1915. Le quattro lapidi che si trovarono nel Municipio sono state trasportate in questo deposito. Poichè nel loro togliimento e trasporto sono state lese, si è deciso di farle a pezzi per ricavarne del marmorino difettando ora tale materiale<sup>(4)</sup>.

Il busto a Dante era stato donato nel 1894 da un comitato di ex allievi del Ginnasio. Il Comune aveva accettato di collocarlo nell'atrio della scuola sita

<sup>(3)</sup> AGCTs, Verbale del consiglio comunale (poi Verb. con.)15-7-1884.

<sup>(4)</sup> AGCTs, M.C. Ufficio personale 442/1919.

in via del Ginnasio 1, e aveva provveduto a realizzare a sue spese il basamento, la cui esecuzione era stata affidata allo scultore Luigi Conti, il quale dovette attenersi alla condizione posta che la pietra del basamento dovesse essere levigata, della cava di S. Gerolamo d'Istria, di color rosso <sup>(5)</sup>.

Quanto al busto di Giuseppe Caprin, realizzato nel 1905, all'indomani della sua morte dallo scultore Giovanni Mayer, si trattò di un vero e proprio rapimento sul quale la polizia aveva aperto un fascicolo contenente le notizie sulla figura di Caprin e sulle sue opere, da cui emergeva che si trattava di un patriota italiano.

La notte del 10 settembre più persone erano entrate nel giardino pubblico, che costituiva, quasi fosse sotto la protezione del grande monumento a Domenico Rossetti eretto davanti all'ingresso principale del giardino, una sorta di territorio in cui poter collocare liberamente busti di illustri e benemeriti cittadini italiani, avevano staccato il busto e lo avevano trasportato fino al Municipio, davanti al quale si deve ritenere l'avessero abbandonato con un volantino indirizzato all'Economato perchè lo prendesse in carico e ne facesse un uso patriottico per l'Austria.

Al civico economato

In nome di Trieste la fedelissima ed non potendo più oltre sopportare la figura di un irredento qual'è G. Caprin, un gruppo di patrioti decisero di sradicare dal zoccolo marmoreo sul quale l'irredenti triestini lo posero quale simbolo e campione irredento.

Ora facciamo consegna a Lei preg. Signor Economo affinchè Lei passi a mani del primo cittadino Ill.mo Sig.Com.Imperiale Krekich de Strassoldo nostro desiderio sarebbe quello ora che la nostra amata patria li necessita metallo volgiamo preghiera affinchè sia spedito quello metalo di guerra e se mai possibile destinarlo in restituzione all'ipocrita alleato di ieri ed nemico d'oggi (l'Italia).

Certi che in parte saremo esauditi facciamo grazie scusandoci se ancora oggi serbiamo le nostre firme.

Trieste l'11 settembre 1916 <sup>(6)</sup>.

Durante gli anni della guerra le lapidi, il monumento a Verdi, o almeno quanto restava di essi, e il busto di Dante, erano stati custoditi nel deposito della pietra. Invece del busto di Caprin negli anni del dopoguerra si erano perdute le tracce.

Poi l'Italia aveva vinto e l'impero austroungarico si era frantumato come le pietre.

<sup>(5)</sup> AGCTs, Verbale della Giunta municipale 24-5-1894.

<sup>(6)</sup> Arcivio di Stato di Trieste poi ASTs, Direzione di polizia, Atti generali, b. 399, f 5516-16.

Era seguito un periodo di esaltazione patriottica caratterizzato da richieste avanzate in gran numero da associazioni patriottiche e combattentistiche di apporre lapidi, busti, di erigere monumenti per onorare i caduti o ricordare date importanti della vittoria delle forze armate. Non tutte di buona qualità estetica, molte cariche di retorica tanto che il direttore del neo istituito Regio Ufficio delle Belle arti e Monumenti arch. Guido Cirilli, in relazione ad una targa di bronzo proposta dalla cooperativa carsica per i combattenti, esprimeva la sua preoccupazione al riguardo (7):

Trieste 14 ottobre 1929.

Ufficio delle Belle Arti e Monumenti

... Questo Ufficio preoccupato già da tempo della facilità con la quale vengono sorgendo monumenti commemorativi della guerra, di qualsiasi forma e dimensione, nei quali non sempre il concetto nobilissimo dei proponenti viene coadiuvato da coloro che sono chiamati a tradurlo nelle forme reali, deve nel caso presente pregare codesta cooperativa a che il modello della targa venga ripreso in esame e studiato con una forma ed una espressione d'arte più consona alla sua destinazione.

Se da un lato la vittoria era celebrata attraverso monumenti, lapidi, busti volti ad affermare la presenza dell'Italia, dall'altro si porrà subito la questione dell'allontanamento di quei monumenti che potevano ricordare a chiunque fosse venuto da fuori l'appartenenza per tanti secoli di Trieste all'Impero austro-ungarico e offuscare la vera identità della città.

L'operazione che in gergo militare si sarebbe potuta chiamare «allontanamento e distruzione di monumenti austriaci» aveva avuto inizio una mattina del 10 marzo del 1919 allorchè un sottoufficiale dei carabinieri si era presentato al direttore dell'Ufficio tecnico ing. Boccasini con la richiesta da parte del Governatore gen. Pettiti di Roreto di cancellare l'aquila bicipede che si trovava sul capitello della colonna con la statua di Leopoldo I posta in piazza della Borsa, fatta apporre assieme a quella sulla fontana dei Continenti nel 1916 (8).

A seguito di questa comunicazione la Giunta, oltre ad aderire alla richiesta del Governatore, il 9 di aprile incaricava la commissione alle costruzioni di prendere i dovuti provvedimenti, sentito l'Ufficio tecnico, riguardo a tutti i monumenti del passato governo austriaco, posti nelle piazze cittadine, in piazza della stazione, Giuseppina, della Borsa, dell'Unità ecc..

La commissione esprimeva in un documento quali dovessero essere i criteri secondo cui manufatti d'arte dovevano essere allontanati, distrutti o almeno tollerati:

(7) ASTs, R. Governatorato, Atti del gabinetto b. 99, 14-10-1929.

(8) AGCTs, Ufficio tecnico 10/38-1919.



Monumento della dedizione di Trieste all'Austria in Piazza della stazione, 1889.  
Autore Giovanni Rendic.



... ritiene che siano da allontanarsi insegne e scritte che offendono i sentimenti della città e che denotano la sudditanza austriaca, e che di conseguenza siano da asportarsi monumenti collocati coll'intenzione di offendere il carattere della città, mentre siano da conservarsi quelli che hanno un significato storico oppure che riflettano una data epoca storica della città.

Alla luce di questo criterio che si basava sulla certezza dell'intenzione offensiva, la commissione proponeva:

... di allontanare il monumento ricordante la dedizione di Trieste all'Austria sito nel giardino in piazza della Libertà e di trasportare le parti dello stesso nel lapidario di San Giusto 2) di trasportare il monumento a Massimiliano I dalla piazza Venezia nel parco o nelle adiacenze del castello di Miramare, ciò però quando sarà stato stabilito a chi spetti disporre di quella località 3) di trasportare il monumento a Elisabetta in una chiesa per esempio quella dedicata a San Vincenzo de Paoli 4) di tollerare, col voto dirimente del presidente, la colonna e la fontana in piazza Unità, nonché la colonna di piazza della Borsa finchè verranno regolate le rispettive piazze (\*).

Queste proposte si traducevano in una delibera con alcune modifiche: il monumento a Elisabetta invece di un luogo sacro, decisione forse dettata una sorta di pietà, sarebbe stata portata anch'essa nel lapidario di San Giusto.

Il 10 di aprile 1919 le decisioni prese erano trasmesse al Governatore della Venezia Giulia. Scriveva la giunta:

Interpretando il vivo e giustificato desiderio della popolazione di Trieste di vedere allontanate dalle piazze della città, alfine redenta, i segni tangibili del lungo ed esecrando servaggio austriaco, la Giunta municipale sentito il parere della commissione alle pubbliche costruzioni deliberava l'attuazione di determinati provvedimenti con i quali si sarebbero allontanati da un lato, dalla pubblica, continua esasperante esposizione agli occhi di gente italiana di quei monumenti che più petulantemente ricordano la cessata dominazione, mentre si sarebbero tollerati d'altro canto quei segni ai quali oramai non è più d'attribuirsi che un significato storico.

Questi due monumenti si vorrebbe fossero tolti dal luogo ove si trovano e che li si trasportasse o al lapidario a San Giusto, dove agli studiosi di storia patria daranno viva prova delle armi insidiose con le quali gli emissari del governo austriaco volevano... i veri e mai smentiti sentimenti della città, ovvero un altro sito a giudizio della commissione che si occupa dell'argomento.

Ai primi appartiene indiscutibilmente il monumento ricordante la dedizione di Trieste all'Austria ed esistente nel giardino di piazza della Libertà. Egualmente offensivo per l'amor proprio cittadino e più che non risulti dalle sue forme e dalla sua dedica è il monumento che la fazione antiitaliana della città volle dedicare alla memoria dell'Imperatrice Elisabetta e che

(\*) AGCTs, Ufficio tecnico 10/38-1919.



Disegno della statua di Trieste nel monumento alla «dedizione», eseguito in occasione della sua rimozione. Autore Cornelio Budinich. AGCTs, Uff. tecn. 1920.

fu potuto erigere con i contributi di chi voleva far sfoggio non di sentimenti di pietà per la vittima di un insano assassinio, ma del proprio odio per l'Italia e del proprio proposito di provocarla.

Il monumento eretto all'arciduca Massimiliano, imperatore del Messico, in piazza Venezia, non appena sarà stabilito a chi spetti il parco e il castello di Miramare si trasferirebbe in quella località o nei pressi.

In quella vece la Giunta vorrebbe tollerare almeno per ora finchè non saranno regolate le rispettive piazze la colonna e la fontana in Piazza unità, nonchè l'altra colonna in piazza della Borsa. Si tratta di monumenti che riflettono periodi storici troppo distanti dal tempo che volge, periodi in cui in più l'unità d'Italia era nulla più che un bel sogno e anche le altre città d'Italia gemevano quasi tutte sotto regimi diversi.

Offensivo dunque era considerato il monumento alla «dedizione» poichè ricordava quell'atto del lontano 1382 allorchè la piccola città, chiusa ancora nelle sue mura medioevali, per sfuggire alle mire di Venezia, aveva chiesto la protezione di Massimiliano d'Asburgo e agli Asburgo si era «data».

Il complesso, opera dello scultore dalmata Giovanni Rendic, costituita dalla statua in bronzo di donna raffigurante Trieste, un obelisco, immagini decorative che rimandavano al dominio asburgico nel basamento, circondata da una artistica inferiata e da quattro lampioni, sorgeva nel giardino sito di fronte alla stazione ferroviaria.

Se il monumento alla «dedizione» era offensivo, ben più pericoloso era quello eretto a Elisabetta d'Austria che nello stesso giardino era stato collocato il 15 dicembre del 1912, opera dello scultore Franz Seifert, nonostante il Comune avesse cercato di opporsi indicando come sede la chiesa di San Giusto.

Non era solo per ciò che rappresentava o da chi era stata voluta – un comitato operaio e un comitato di onore che rappresentava il mondo del lavoro e quello imprenditoriale che contava schierato su posizioni filoasburgiche – il fatto era che Elisabetta era amata dal popolo, era bella e le fattezze della statua in bronzo non le facevano torto, non vi era giovane che non ne avesse ammirato la figura snella e gli abiti alla moda; aveva vissuto con una certa indipendenza lontana dalla corte, la sua vita era stata segnata da tragedie e lei stessa era morta tragicamente pugnalata da un anarchico. Vi erano tutti gli ingredienti per farne un mito e quando era morta così tragicamente l'emozione popolare era stata forte.

Forse per questo, quando si decise di rimuoverla la prima idea era stata quella di collocarla in una chiesa, sia pure di un nuovo rione periferico, come quella di Vincenzo de Paoli.

La notizia delle decisione presa dalla Giunta in merito al destino dei monumenti compariva sul giornale «La Nazione» che si esprimeva contro la loro ubicazione al Lapidario vedendo in ciò una sorta di contaminazione di un

luogo che rappresentava attraverso i suoi reperti archeologici l'italianità di quelle terre; anche il presidente del Circolo artistico, Arduino Berlam, aveva protestato contro questa scelta con una lettera inviata al Sindaco di data 16 aprile 1919: «... In relazione all'articolo odierno della Nazione in cui si depreca la possibilità che il Lapidario possa divenire il rifugio di monumenti del passato regime, mi permetto di esprimere il parere che il monumento dell'infesta annessione all'Austria sia distrutto ed il bronzo della figura sia posto a disposizione del monumento all'Unità»<sup>(10)</sup>.

Della questione veniva incaricato l'ing. Cornelio Budinich, che ora si firmerà Budinis, ingegnere superiore dell'Ufficio tecnico comunale, il quale si valeva per la collocazione dei monumenti del parere della commissione comunale per le arti la quale il 28 aprile 1919 proponeva lo spostamento dei monumenti alla «dedizione», di Elisabetta e di altri nel futuro Museo del Risorgimento da attuare nella villa Basevi che era in quel momento sede del Museo di storia ed arte, in attesa che quest'ultimo trovasse collocazione nell'edificio del seminario diocesano in via della Cattedrale.

Con questa proposta la Giunta si dichiarava d'accordo: nella villa ex Basevi sarebbero stati collocate parti del monumento della «dedizione» e il monumento all'Imperatrice Elisabetta, ma la questione non era chiusa e la discussione su dove fosse più conveniente collocare i monumenti doveva continuare.

Il 10 di giugno l'arch. Cirilli esprimeva parere contrario al trasporto del monumento della «dedizione» e di Elisabetta nel giardino del Museo di storia ed arte per ragioni educative essendo questo molto vicino al complesso delle scuole medie di San Giacomo.

On. Signor Sindaco

Mi permetto di richiamare l'attenzione della S. V. Onorevolissima sulle varie proposte che si vanno facendo per la nuova ubicazione da assegnarsi al Monumento all'Imperatrice Elisabetta ed a quello della dedizione di Trieste fronteggianti ora la stazione centrale. Tra le altre si accenna al giardino della villa Basevi come quello più adatto a contenerli.

Sia permesso a questo ufficio, al quale è stata affidata la cura di tutto quanto riveste carattere monumentale e storico nella regione Giulia di osservare che il giardino Basevi per le sue proporzioni ristrettissime e soprattutto per la vicinanza delle scuole medie, non dovrebbe raccogliere due opere il cui significato – specie quanto al secondo – suona offesa al sentimento di italianità.

Questo ufficio ritiene più opportuno che il monumento all'Imperatrice Elisabetta, alla quale non si può negare un valore artistico, venga collocato nel parco di Miramare e quello della dedizione di Trieste, al quale manca

<sup>(10)</sup> AGCTs, Ufficio tecnico 10/38-1919.

anche qualsiasi valore d'arte, venga demolito totalmente raccogliendone il materiale nei magazzini comunali sulla via di Barcola in attesa di un ben diverso e più significativo impiego.

So che gli Onorevolissimi ed egregi componenti la giunta comunale non mancheranno di accogliere con favore le proposte che questo ufficio ha creduto formulare nell'interesse morale ed artistico della città.

Il capo della sezione Belle arti maggiore Cirilli <sup>(11)</sup>.

Porta la stessa data del 10 giugno la presentazione alla Giunta comunale del preventivo per lo spostamento dei monumenti che si discosta in parte dalle proposte di Cirilli per quanto riguarda il monumento alla «dedizione»; infatti sembra si fosse arrivati a una sorta di compromesso dividendo i pezzi parte nella villa Basevi e parte al deposito comunale di viale Miramare. Il preventivo era di 11.000 lire.

... ove il comando del genio della III armata metta a disposizione dell'Ufficio i veicoli pesanti occorrenti per l'asporto dei singoli pezzi smontati del monumento la spesa occorrente per la costruzione della robusta armatura per il lievo dei singoli blocchi, la caricazione degli stessi sui carri, la scaricazione, l'appianamento e l'inghiaamento del terreno, ascenderà a circa 11.000 lire. Voglia cotesta carica mettere a tale scopo a disposizione dello scrivente il detto importo, prendendo pure una deliberazione circa il sito nel quale i singoli pezzi sono da depositare. Dalla discussione avuta in merito dallo scrivente col dott. Sticotti e col maggiore arch. Cirilli risulta che la maggior parte dei pezzi smontati sarebbero da portarsi al deposito comunale di via Miramare, salvo ad utilizzarli in seguito per qualsiasi scopo, mentre soltanto singoli pezzi decorativi potrebbero venir portati nel giardino del Museo Basevi, nel quale troverebbe pure pratico ed opportuno collocamento l'intera ringhiera (circa 30 m) del monumento in parola, ringhiera che formerebbe una separazione esteticamente corrispondente tra il giardino del museo e quello della scuola e diminuirebbe la spesa che quanto prima si renderà necessaria per costituire una durevole recintazione dell'intero giardino del museo <sup>(12)</sup>.

Per quanto riguardava i monumenti di Elisabetta e di Massimiliano, questi sarebbero stati trasportati in un luogo nelle pertinenze del castello di Miramare, non appena fosse stata chiarita la proprietà di quella località.

La lettera dell'arch. Cirilli veniva rimessa dalla Giunta municipale il 13 di giugno alla commissione alle pubbliche costruzioni perchè fossero presentate al più presto proposte per l'allontanamento dei due monumenti. Quest'ultima non si dichiarava contraria a che il monumento a Elisabetta fosse portato a Miramare, e ribadiva la proposta già fatta in merito al monumento alla «dedizione», ossia sua demolizione e trasporto dei soli resti della

<sup>(11)</sup> AGCTs, Ufficio tecnico 10/38-1919.

<sup>(12)</sup> AGCTs, Ufficio tecnico 10/38-1919.

stessa nella villa Basevi, «per quanto questi si presteranno per l'abbellimento del giardino».

Nel settembre del 1919 iniziavano i lavori di demolizione del monumento alla «dedizione», affidati alla ditta Silvio Malossi sotto la sorveglianza dell'ing. Privileggi.

Come si legge nel giornale della ditta, i lavori avevano avuto inizio il 19 di settembre con la sollevazione della statua e il suo trasporto nel fondo di via Miramare; il 23, 24, 26, 27, quattro pietre molto pesanti erano state trasportate nel deposito, il 29 settembre vi era stato il trasporto dei pilastri al fondo Basevi, il 30 settembre e il 1 di ottobre si era proceduto a portare sette pezzi di pietra e tutte le ringhiere, nel giardino del Museo.

Per tutto il mese di ottobre si era provveduto a caricare e a scaricare i restanti pezzi di pietra in via Miramare.

Il 17 dicembre nel giardino Basevi erano stati eseguiti i lavori di fondamenta e di armatura per l'obelisco: «Martedì 13 gennaio 1920. Provveduti il carro e gli autocarri sollevato la piramide posto al di sotto il carro, scaricato la pietra al di sopra e trasporto della stessa, prima di uscire in causa del terreno molle si dovette fare dei ponti e gli stessi furono spezzati, al fondo scaricazione della stessa». Il 15 l'obelisco era posizionato.

Il 18 marzo 1920 Budinis comunicava che il lavoro di demolizione della «dedizione» era completamente ultimato:

I materiali risultanti dalla demolizione, che potevano venire utilizzati in avvenire, furono trasportati al deposito comunale di viale Miramare, la ringhiera e i pilastri furono portati nel giardino Basevi.

Il sorpasso di lire 4000 è dovuto alla circostanza che il comando del genio della 3 Armata mise bensì a disposizione dello scrivente degli autocarri per il trasporto dei blocchi minori, ma per i pezzi maggiori di 2 2/2 si dovette provvedere coi carri speciali forniti dall'impresa la quale dovette inoltre dare le usuali mance giornaliere ai soldati addetti ai carri<sup>(13)</sup>.

L'operazione «monumento alla dedizione», si era svolta con successo e l'anno successivo sarebbero stati trasportati in magazzini e su un terreno attinente al parco di Miramare il monumento a Elisabetta e quello a Massimiliano.

La notizia da parte dell'Ufficio tecnico alla Giunta che i monumenti sarebbero stati spostati porta la data del 21 gennaio 1921: «In ottemperanza all'incarico verbalmente avuto dal signor commissario straordinario, lo scrivente provvede al trasporto del monumento di Elisabetta e di Massimiliano fino al parco di Miramare».

(13) AGCTs, Ufficio tecnico 429/1920.



Monumento all'imperatore Ferdinando Massimiliano d'Asburgo, 1875 Autore Johannes Schilling. Collez. degli Ivanissevich.

### *Il monumento a Massimiliano*

Il costo dei lavori era di 30.000 lire, liquidate il 5 maggio 1921 alla ditta edile Enrico Ferluga al quale il lavoro era stato affidato con l'autorizzazione a compiere ore straordinarie, vista l'urgenza estrema che derivava dalla notizia dell'imminenza della festa per l'ammissione di Trieste all'Italia: «... I lavori riguardano non solo la difficile smontatura dei monumenti lavoro che dovette essere eseguito con la massima circospezione data la mole enorme di alcuni pezzi, ma anche il collocamento dei singoli pezzi nei magazzini e nei giardini che vennero messi a disposizione del castello di Miramare. I lavori si protrassero fino al 26 marzo»<sup>(14)</sup>.

La rimozione del monumento a Massimiliano aveva procurato una sorpresa; infatti nelle fondamenta era stata trovata una sorta di 'capsula del tempo', in alcuni astucci erano infatti stati rinvenuti documenti e monete risalenti all'epoca in cui era stato eretto il monumento. Questi erano stati consegnati al Museo di storia ed arte.

Trieste 21 dicembre 1921

Lo scrivente rimette la ricevuta degli oggetti ritrovati nelle fondamenta del monumento di Massimiliano, oggetti che furono raccolti a suo tempo

<sup>(14)</sup> AGCTs, Ufficio tecnico 487/1925.

dall'ing. Ugo Boccasini e consegnati al direttore del museo civico di storia ed arte signor Pietro Sticotti.

- 1) L'atto notarile, rogito n. 33550 del notaio dott. Ferdinando Batteghel, d.d. Trieste 27 febbraio 1875 unito al documento di descrizione n. 1100. Ciò entro un tubo di zinco (guasto)
- 2) La medaglia commemorativa del monumento in due esemplari, uno d'argento e uno di bronzo, con astuccio di metallo e vetri (guasto)
- 3) Due talleri d'argento messicani (1 peso, 1866)
- 4) un fiorino d'argento (tallero del valore di 2 fl) commemorativo delle nozze di Francesco Giuseppe (1854)
- 5) Un fl austriaco (1859) e uno ungherese (1874) d'argento
- 6) Un da venti soldi e uno da dodici soldi austriaci d'argento (1869 e 1870)

Insieme due documenti, due medaglie e otto monete <sup>(15)</sup>.

### *I monumenti a Carlo VI e Leopoldo I*

La piazza della stazione, ribattezzata piazza della Libertà, era stata «ripulita», ma un altro fronte si sarebbe aperto cioè quello delle due statue degli imperatori Carlo VI e Leopoldo I poste su colonne, per le quali il verdetto era stato magnanimo. A protestare contro la loro permanenza erano stati i repubblicani e i mazziniani.

La Federazione repubblicana giuliana si era rivolta il 26 novembre 1920 al Commissario straordinario per la città di Trieste con una lettera dai toni fortemente retorici, non scevri di una certa violenza specie nei confronti di quelli di Massimiliano ed Elisabetta.

Dopo due anni che l'Impero degli asburgo, il secolare nemico d'Italia, fu schiacciato dal popolo italiano in armi, e mentre si sta per solennizzare il compimento di quell'indissolubile unità nazionale, per la quale tanto sangue generoso fu sparso, la sezione italiana del partito italiano repubblicano leva la sua protesta per il fatto che codesto Municipio non senti il dovere di sgomberare le piazze della città dai monumenti eretti a esaltazione del dominio straniero che ricorda un lungo periodo di servaggio, di avvillimento, di vergogna della nostra nazione.

Le colonne dell'imperatore Carlo VI nella piazza dell'Unità e dell'Imperatore Leopoldo I nella piazza della Borsa sono due ingombri stradali non meritevoli che di essere ridotti in frantumi per ghiaia e zavorra.

Il monumento accademico dell'imperatore Massimiliano se non si preferisce abatterlo può trovar posto conveniente nel parco del castello di Miramare a soddisfazione dei cultori della storia dei popoli e d'un principe avventuriero punito dalla sua ambizione liberticida. Il monumento alla moglie dell'imperatore Francesco Giuseppe, quando non si voglia demolirlo e nessuno lo accetti in regalo, sia collocato in un cortile del museo d'antichità.

<sup>(15)</sup> AGCTs, Atti presidiali P 11/143-1921, busta 110.



Questi due monumenti hanno scarsissimo valore artistico ma quand'anche fossero opere d'arte, dovrebbero essere tolti dalle piazze dove furono posti dagli austriaci per inacerbire la schiavitù degli italiani e oggi costituiscono un perenne oltraggio all'Italia, e suscitano un senso di stupore nel forestiero, di equivoco e di dubbio, a chi visita la città, in merito al suo sentimento lasciando supporre la sopravvivenza di un affetto di fedele sudditanza austriaca, che è stata una turpe menzogna del regime asburgico.

La sezione triestina del partito repubblicano italiano è certa di interpretare l'anima della parte migliore del popolo triestino, di quella parte che è più sensibile alla propria dignità, e si ripromette che voi disporrete affinché lo sconcio dei monumenti austriaci in Trieste italiana sia finalmente eliminato. Il segretario Michele Miani <sup>(16)</sup>.

Poichè l'amministrazione non aveva preso alcun provvedimento il 28 febbraio 1922 interveniva presso il Sindaco con un documento dai contenuti simili e dai toni altrettanto forti la Società «Pro Cultura Mazziniana». La società non si limitava a protestare, ma faceva anche una proposta dal punto di vista estetico alquanto discutibile, come avrà modo di sottolineare l'arch. Berlam:

Scriveva la Società mazziniana:

Gli italiani delle altre regioni della Penisola che vengono a Trieste per conoscere la città, la cui liberazione ha chiesto all'Italia così copioso sacrificio di sangue e di ricchezze, non possono celare il proprio stupore al vedere che Trieste nella piazza Unità e nella piazza della Borsa, tiene in onore due simboli d'attaccamento alla memoria dell'Impero d'Austria. Gli stranieri che visitano la nostra città traggono l'errata impressione che il sentimento politico di Trieste possa essere manifestato dalle statue erette ai due imperatori austriaci, mantenute anche dopo subentrato il nuovo regime.

I cittadini attendono la regolazione della piazza dell'Unità per vedere finalmente rimossa la colonna imperiale colà esistente. E quanto all'altra assuefatti a considerarla come parte integrante della Piazza della Borsa, piuttosto che il suo allontanamento preferirebbe la sostituzione dell'effigie dell'Imperatore austriaco con una figura che esprimesse il sentimento alla Nazione: a soddisfazione del proprio spirito e a testimonianza dell'anima triestina al cospetto di visitatori, connazionali e stranieri.

La statua dell'imperatore asburgo riteniamo debba essere sostituita da quella di una figura che raccolga l'ammirazione, l'affetto e la riconoscenza di tutte le classi e di tutte le parti politiche della città...che rappresenta in questo emporio commerciale di transito la tolleranza tra i popoli e lo spirito di pacificazione fra tutte le genti. La figura che rappresenta in sintesi magnifica tali virtù è quella di Giuseppe Mazzini, il promotore del Risorgimento nazionale <sup>(17)</sup>.

Il 3 marzo 1922 la Giunta rispondeva che era d'accordo nel ricordare degnamente la figura del grande italiano, riservandosi di esaminare la richie-

<sup>(16)</sup> AGCTs, Atti presidiali P 11/143-1921, busta 110.

<sup>(17)</sup> AGCTs, Ufficio tecnico 50/1922.

sta, dopo aver sentito la commissione alla conservazione dei monumenti, il Circolo artistico, e gli uffici municipali, per stabilire il luogo e le forme più adatte per onorare Mazzini.

Il Circolo artistico rispondeva il 27 marzo 1922 con l'invio di un «Memoriale riguardante le due colonne di Piazza della Borsa e di Piazza dell'Unità, con accenno ai monumenti a Giuseppe Mazzini e ad altri monumenti cittadini» che portava la firma del suo presidente l'arch. Arduino Berlam. Il parere del Circolo artistico si presentava tanto più autorevole in quanto per i suoi trascorsi antiaustriaci aveva subito vere e proprie persecuzioni, e non poteva essere tacciata di parzialità.

Il documento contiene elementi di interesse, quali ad esempio il giudizio complessivamente negativo sull'architettura della città moderna. Il parere del circolo si poteva così riassumere: se alcuni monumenti come le colonne degli imperatori andavano conservate era perchè esse documentavano la storia della città e facevano oramai parte del paesaggio urbano ritratto dagli stessi artisti, mentre il monumento a Elisabetta e quello alla «dedizione» erano solo delle provocazioni e giustamente erano state demolite. Massimiliano, che per fortuna poteva vantare un protettore insigne nella figura del poeta Carducci, andava ricollocato nel parco della suo castello; riguardo alle fontane non si manifestava alcuna pietà per quella di piazza dell'Unità, anzi le si riservavano solo parole ironiche, e se la si conservava era solo per creare una sorta di «angolo-cartolina» della vecchia Trieste settecentesca. Si salvava la fontana di piazza Ponte rosso artisticamente pregevole, e soluzioni quanto meno originali venivano avanzate per la fontana del Nettuno. Quanto al Mazzini da apporre al posto di Leopoldo la proposta veniva liquidata come semplicemente degna di suscitare l'ilarità della gente. Nel documento inoltre il circolo sollecitava il ripristino del monumento a Verdi.

Il Circolo artistico è lieto che le Autorità cittadine abbiano deciso di interpellare su argomenti riflettenti l'estetica della città, la Società degli Artisti, l'Ente che riunisce tutti coloro la cui missione è la ricerca del Bello nei vari campi dell'attività umana.

I nostri soci ci avevano sollecitato a voce, in iscritto ad intervenire nel dibattito sui monumenti vecchi e nuovi, che interessa tutta la pubblica opinione e la stampa e noi avevamo già preparato un memoriale che ora modifichiamo per ottemperare ai postulati della Giunta Municipale.

1) Il Circolo Artistico il cui passato politico e le note angherie a cui fu sottoposto dal passato regime mettono fuori di discussione il carattere di pura italianità, è nettamente contrario alla rimozione delle due colonne di Piazza dell'Unità e di Piazza della Borsa.

Non asseriamo che le due colonne e le loro statue sieno dei gioielli d'arte, ma certamente hanno un'impronta stilistica ben definita: sono inegabilmente esempi tipici d'arte settecentesca, tanto nell'idea generale, quanto nei particolari. Anzi a tale riguardo va notato che la colonna

di Carlo VI ha un capitello a volute molto interessante e di forma non comune.

Ma anche prescindendo dalla loro maggiore o minore bellezza, sono pietre storiche, che ci parlano dei secoli scorsi e che in una città quasi tutta moderna e volgaruccia anzi che no, non è consentito di trattare con tranquilla indifferenza. Che se esse ricordano due imperatori (uno dei quali ha avuto anche dei meriti per lo sviluppo della città) a Napoli vediamo analoghe colonne sormontate da spagnuoli o da francesi, a Roma e nella Romagna vediamo innumerevoli ricordi di papi, alcuni dei quali furono anche più funesti alla causa della Libertà che i tiranni di fuori. La storia non si cancella, vi sono dei monumenti glorie, e ve ne sono degli altri che ricordano passate miserie e che ci fanno maggiormente apprezzare il presente. Tutti gli scalpellatori di lapidi e tutti i demolitori di monumenti storici raccolgono il biasimo degli artisti e dei pensatori, fuorchè nel caso si tratti di ignobili pagliacciate, di provocazioni, qual era il monumento di fronte alla Stazione della Ferrovia, o quando ci troviamo dinanzi a qualche documento di servilismo cortigiano di fresca data, com'era il monumento dell'imperatrice Elisabetta.

Quelli furono fatti sparire e fu ben fatto.

Le due colonne invece, non per la loro singolare bellezza, ma per il fatto che da secoli figurano nel quadro cittadino, per il fatto che si vedono introdotte nelle opere di molte successive generazioni d'artisti, non si dovrebbero rimuovere.

- 2) In quanto poi all'idea di porre la statua di Giuseppe Mazzini in cima alla colonna barocca su cui sorse per tanto tempo la figura di Leopoldo I, noi la troviamo addirittura irriverente verso il Grande Apostolo dell'Unità e tale da dettare l'ilarità in ogni persona di buon senso e di buon gusto.

Un piccolo Mazzini di bronzo, in vesti moderne, posto in cima ad una vecchia colonna barocca sarebbe un anacronismo ed una profanazione. Il monumento a Mazzini starebbe bene in piazza Venezia di fronte allo stupendo scenario del nostro golfo, e starebbe pur bene in piazza della Borsa, quando questa fosse opportunamente sistemata.

- 3) Altro monumento a cui sarebbe opportuno rivolgere sollecita attenzione, è quello di Giuseppe Verdi, che fu eretto non soltanto al grande musicista ma anche, e vieppiù, al fervido italiano e ben lo dimostrano le orde austriache che lo scelsero a vittima del loro furore anti-italiano. Trieste redenta ha il dovere di ripristinare quel monumento, il cui modello al vero si trova nello studio del suo autore: lo scultore Laforet di Milano. È quindi possibile fonderlo in bronzo e ricollocarlo sul suo antico piedistallo che si conserva nei depositi municipali, ed erigere il monumento là dov'era prima, qualora il governo liquidasse l'indennità di guerra richiesta. Oppure si potrebbe riporre soltanto il piedistallo, che è un magnifico cubo di marmo di Carrara, coprendone il foro centrale con un lastrone dello stesso materiale e fregiandolo con una corona di bronzo ed un'epigrafe rovente contro i barbari che inveirono contro il simulacro del genio.
- 4) A noi sembra che il monumento a Massimiliano andrebbe ricomposto nel parco di Miramar, dove sarebbe ben ambientato stilisticamente e storicamente e crediamo che se il Carducci visse ancora, approverebbe questo modo di pensare. Nell'esprimere questo parere gli artisti si

lasciarono guidare dal sentimento di quella gentilezza latina che deve precedere e preludere ai criteri tecnico estetici professionali.

- 5) Per quanto riguarda le fontane vecchie ed antiche che ormai si sono tutte accumulate nello strano destino di essere perpetuamente asciutte, faremo le seguenti osservazioni.
- a) La fontana settecentesca del Mazzoleni, fregiata dalla statua di Nettuno, che sorgeva in piazza della Borsa, costituirebbe, quando fosse opportunamente restaurata, un bell'ornamento per il giardino pubblico di Villa Basevi, sia in qualità di fontana, se è possibile disporre dell'acqua necessaria, quanto pure come gigantesco vaso di fiori, che potrebbe prendere una vaghissima apparenza.
  - b) La fontana di Piazza Ponterosso è molto bella e specialmente il suo putto centrale è pieno di grazia settecentesca. Sarebbe molto consigliabile sottoporla ad un intelligente restauro, sostituendo le parti spezzate e mancanti con pezzi lavorati da persona competente.
  - c) La fontana di Piazza dell'Unità era molto più bella quando scaturiva dal fianco il famoso albero di fico; ora è ben poco interessante e desta un pietoso sorriso a chi è abituato a ben altre fontane. Ma è certo che assieme alla colonna, la bella casa Pitteri ed alle casette vicine che sono tutte settecentesche, forma un complesso intonato ed abbastanza caratteristico, che si potrebbe lasciare sussistere sino alla sistemazione completa della nostra massima piazza a cui prima o poi converrà inevitabilmente porre mano. Per ora si potrebbe lasciare in pace quel complesso di piccoli ricordi della vecchia Trieste.
  - d) Il Fontanone di Piazza Oberdan arieggiante il tipo di chiosco turco è in primo luogo molto ingombrante e poi si trova in uno stato di deperimento che dà una penosa impressione di rovina e di abbandono. Quindi sarebbe meglio farla finita e demolirlo, giacchè è da sperarsi che nuovi provvedimenti d'acqua non faranno più ricorrere al sussidio dei pozzi. È presumibile d'altronde che l'acqua ne sia inquinata ed inutilizzabile e perciò il fontanone segua la sorte dei suoi compagni di piazza della Zonta, di piazza Crociera e di piazza della Dogana. Arroggi che quei fondi sono destinati ad area fabbricabile <sup>(18)</sup>.

Forte di questo parere l'amministrazione comunale stabiliva la conservazione delle due colonne, suscitando le ire dell'Avanguardia repubblicana, che indirizzava al Comune il 27 ottobre 1922 un ultimatum, dal tono in sintonia con quello che i fascisti solevano usare: «Con l'occasione si fa presente che gli avanguardisti repubblicani non tollerano quel monumento vecchio avanzo austriaco che troneggia nella piazza della Borsa, perciò, prima che questo comando prenda dei provvedimenti in proposito la S. V. è pregata caldamente affinché detto sconcio abbia a scomparire».

Su un foglio un'annotazione di data 6 novembre 1922 riporta la volontà del Comune di tutelare i monumenti: «Preso notizia di tali comunicazioni la Giunta anche con riguardo ai pareri dati in merito dall'Uff. Governativo per

<sup>(18)</sup> AGCTs, Atti presidiali P 50/1922, b. 114.

la conservazione dei monumenti e dal Circolo artistico riafferma l'opportunità dettata da ragioni archeologiche-storiche ed artistiche della conservazione del monumento in oggetto e invita l'esecutivo a prendere provvedimenti a tutela dell'integrità del monumento stesso» (19).

### *Il busto del Caprin e il monumento a Verdi*

Il 24 marzo del 1919 la Giunta municipale aveva deciso di ricollocare sul municipio le lapidi che erano state fatte togliere dal commissario imperiale, e nel giardino pubblico il busto di Caprin, e affidava all'Ufficio tecnico il compito di prendere tutte le necessarie informazioni su dove si trovassero i reperti e in che stato fossero (20).

Della questione era incaricato l'ing. Picciola. Questi scriveva che nel dicembre del 1915 le lapidi di Hermet, Venezian, Benussi e Rascovich erano state tolte per ordine del Commissario governativo: «Chi abbia levato le quattro lapidi lo scrivente ufficio non lo sa, non avendo avuto nessun ruolo nel loro togliimento... Quando erano state tolte lo scrivente ufficio aveva avuto l'incarico di trasportarle al deposito della pietra al n. 63 di viale Miramare».

Ma il 16 di aprile sul giornale «La Nazione», diretto da Silvio Benco, usciva un documento riportato dal direttore nella sua integrità e da lui commentato che suscitava un certo scalpore. Il documento consisteva nella dichiarazione del custode del deposito della pietra di via Miramare, Giuseppe Gherdovich, con la quale si accusava l'ing. Pichler, di aver dato l'ordine di distruggere il monumento a Verdi e le lapidi, e di aver costretto l'ing. Picciola a firmare protocolli di consegna non veritieri sullo stato dei monumenti.

Di fronte a una accusa così grave in un momento di grande emotività patriottica, l'ing. Pichler, che già aveva lasciato il suo posto di direttore dell'Ufficio tecnico, aveva inviato il 22 una sua replica a «La Nazione» in cui ammetteva di aver dato l'ordine di distruggere il monumento a Verdi, ma non quello di rompere le lapidi. Vedeva nel documento la mano di chi voleva danneggiare per fini personali la sua onorabilità: in conclusione l'autore materiale di quel documento era l'ing. Picciola.

Non posso esprimerle la mia grave indignazione per la raffinatezza di malizia e d'ipocrisia colla quale fu compilato il documento, che doveva forse dimostrare l'alto sentimento di patriottismo italico di una data persona e in

(19) AGCTs, Ufficio tecnico 429/1920.

(20) Tutti i documenti citati di seguito fanno parte del fascicolo sulla indagine disciplinare intentata nei confronti del Picciola conservato nell'Archivio generale del Comune, Personale 442/1919.

tutti i casi il basso e vendicativo sentimento di colui, che per volere del Governo austriaco fu preposto all'Ufficio tecnico comunale facendola risultare persona il cui furore austriaco imbestialiva contro ogni traccia di vita italiana.

Una simile accusa invero io non me la sono meritata e credo di aver sempre dimostrato il contrario col mio comportamento durante 38 mesi che ho avuto l'onore di dirigere le sorti dell'Ufficio tecnico comunale... Non ch'è io voglia smentire d'aver dato l'ordine di scagliare il monumento, anzi questa responsabilità me la assumo per intiero, però mi sembra doveroso di portare a sua conoscenza fatti di contorno che dimostrano che nel mio agire non vi entravano nè furore austriaco nè avversità contro opere gloriose del genio italiano... Rileggendo poi con calma la dichiarazione ho notato i punti salienti e specialmente tendenziosi e cioè: che il monumento sarebbe stato riparabile e che anzi fu messo sotto tettoia per proteggerlo contro qualsiasi malversazione.

Ognuno deve quindi a giusta ragione ritenere che l'ing. Picciola se era egli colui che richiese il documento al Gherdovich – era pure convinto che il monumento era riparabile e che doveva venir nascosto dal furore austriaco per farlo risvegliare in tempi migliori.

Pregiatissimo sig. Direttore, la Nazione ha presentemente ragione, se il caso fosse proprio così di imputarmi di furore austriaco e io dico il vero, che nei suoi panni non avrei tralasciato i commenti, ma avrei dichiarato a dirittura passibile di frenocomio, colui che aveva avuto un simile comportamento da irresponsabile.

Dalla dichiarazione del sig. Gherdovich rilevo inoltre che il lavoro di scarpellatura fu eseguito fra il 23 gennaio e il 23 febbraio 1916.

Devo dunque arguire che io mi sono portato circa il 20 gennaio al deposito della pietra ed abbia disposto lo smembramento, poichè non ammetto che il Gherdovich abbia tralasciato di eseguire subito gli ordini del tenente maggiore.

Conscio di non aver mai commesso nulla contro il sentimento della maggioranza dei miei concittadini, ho cercato di ricordare altri fatti di quell'epoca, che avrebbero forse potuto aiutare la mia memoria sul fatto del monumento di Verdi.

E ricordai che io non fui che un'unica volta nel deposito di pietra e precisamente per sincerarmi della puntuale esecuzione dell'ordine, che io avevo dato all'ing. Picciola, di mettere il busto di Dante che era stato levato dal Ginnasio com. in sicura custodia contro qualsiasi malversazione.

Trovai infatti il busto ben custodito e nascosto fra i barili.

Ne rimasi contento ed raccomandai a Gherdovich di tener ben chiuso il deposito e di badare bene che quel busto non venisse manomesso.

Incidentalmente osservo, che altra persona oggi si attribuisce il merito di aver salvato quel prezioso busto, e che io non ho fatto nulla per smentirla. In quel stesso giorno il Gherdovich mi rese attento che sul fondo si trovava pure la tettoia col monumento di Verdi.

Ricordai che feci aprire la porta della tettoia e che rimasi dolorosamente colpito dallo stato miserevole di quel monumento, che io non avevo visto ancora così devastato perchè ero assente da Trieste dal 20 maggio al 3 settembre 1915.

L'impressione ritratta era disastrosa, non mi figuravo mai che l'odio di alcuni malviventi avesse provocato tanta rovina delle parti più delicate.

Convinto, che una riparazione era impossibile diedi allora l'ordine che dal monumento si ritraessero quanti più blocchi possibili, sia per adoperarli per altre opere scultoree, sia per rivestimenti e di rendere a scaglie le parti non più adoperabili.

Altro purtroppo non ricordavo.

E qui sig. Direttore mi permetta una prima osservazione e cioè che deve pur altamente meravigliare il fatto che l'uomo che si reca espressamente nel lontano deposito della pietra per salvare il busto di Dante, un'opera perfettamente italiana, possa nello stesso momento aver avuto l'intenzione di distruggere per puro sentimento austriaco un'altra opera d'arte italiana. E mi permetta pure l'osservazione che se io avessi avuto simili sentimenti avrei potuto ben altrimenti ed in modo ben più doloroso sfogare le mie ire austriache.

Pichler negava fermamente di aver indotto Picciola a falsificare il documento di consegna dichiarando che il monumento a Verdi non era riparabile.

Nella redazione di questo documento io non ci ho messo nemmeno una virgola tanto più che l'unica persona competente, che aveva avuto l'incarico della demolizione e del trasporto, effettuato prima del mio arrivo a Trieste, era appunto l'ing. Picciola della cui competenza io non dubitavo. Mi colpì soltanto il fatto che questo documento è datato dal 27 dicembre 1915 ed è scritto a macchina, che io credo sia di proprietà dell'ing. Picciola, mentre per quanto si può dedurre dalla dichiarazione del Gherdovich, pare che io mi sia recato appena verso il 20 gennaio 1916 nel deposito di pietra. Rinuncio però a qualsiasi maligna deduzione, che si potesse trarre da questo incidente e mi basta il fatto che comunque sia il documento del 27 dicembre 1915 dimostra chiaramente che anche altra persona e precisamente quella preposta alla sezione artistica dell'Ufficio tec. com. era dell'opinione che non si potesse pensare ad una riparazione del monumento. L'estensore e firmatario del documento non vorrà certo oggi asserire che egli fu costretto da me a redigere e firmare un falso, poichè non uno dei suoi colleghi d'Ufficio, che conoscevano la mia rettitudine gli presterebbe fede ed anche perchè si dovrebbe a ragione ribattergli, che un vero patriotta avrebbe dovuto affrontare l'internamento, che adagiarsi ad affermare cosa non vera, che significava la rovina di un monumento nazionale.

Porta la stessa data della replica inviata a «La Nazione» una lettera indirizzata da Pichler al Sindaco, che all'epoca era l'onorevole Pitacco, in cui chiedeva che fosse aperta una inchiesta sulle vicende riguardanti il monumento a Verdi e in particolare le lapidi.

Il Sindaco accoglieva la richiesta di istituire una commissione, che iniziava subito i lavori ascoltando come prima persona il 23 di aprile il custode Gherdovich il quale dichiarava quanto segue:

Il monumento a Giuseppe Verdi venne preso in custodia dal deposito di pietra in via Miramare verso la metà di agosto del 1915, e per ordine dell'ing. Picciola venne costruita una tettoia a coprimento della statua affinché questa, già deturpata dagli eccessi avvenuti il 23 maggio dello stes-



so anno, non venisse ulteriormente danneggiata. La tettoia rimase sempre chiusa, alla porta era stato applicato un lucchetto le cui chiavi erano in mio possesso.

Verso la metà di gennaio dell'anno seguente comparve nel deposito l'ing. Pichler che in quel tempo dirigeva l'Ufficio tecnico comunale il quale mi chiese dove si trovasse il monumento. Aperta la tettoia egli vi entrò e dato uno sguardo alla statua e crollando il capo dimostrando un senso di dispiacere, mi domandò se avessi a disposizione uno scalpellino e avuta la risposta affermativa mi ordinò di far staccare la statua dallo zoccolo riducendo in scaglie la testa e le braccia in maniera che dal tronco non si potesse più comprendere che cosa esso avesse rappresentato.

In quello stesso giorno mostrai pure all'ing. Pichler il busto di Dante tolto dall'atrio del Ginnasio comunale di Piazza Evangelica. Mi ordinò di custodire tale busto osservando che esso verrebbe un giorno portato al ginnasio di S. Giacomo. La tettoia che copriva il monumento a Verdi fu demolita e il legname impiegato ad altri usi.

Non mi sovviene quando io ebbi con l'ing. Picciola il primo colloquio dopo la completa distruzione del monumento di Verdi: non posso neppure dire se io spontaneamente o dietro richiesta gli avessi raccontato ciò ch'era avvenuto più tardi e neppure il luogo dove gli feci il racconto della distruzione. Circa l'epoca credo che un tanto sia accaduto presso a poco otto mesi or sono.

Le dichiarazioni redatte dall'ing. Picciola furono da me firmate nel dicembre dell'anno scorso. Quanto alla distruzione delle lapidi ch'erano infisse nel muro del Municipio ricordo quanto segue: verso la fine del dicembre 1915 ricevetti l'ordine di mandare a prendere al palazzo municipale quattro lapidi di marmo, le quali vennero collocate in un magazzino del quale io pure detenevo le chiavi.

Mi rammento che tali lapidi erano in perfetto ordine, non presentavano nè rotture nè incrinature di sorta.

Qualche giorno dopo comparve nel deposito l'ing. Picciola il quale mi diede ordine di far spezzare le lapidi riducendole in scaglia (minuta) in modo che nessuna lettera scolpita in essa potesse essere riconoscibile e nell'impartirmi quell'ordine mi raccomandò di far eseguire il lavoro da un uomo fidato che non racconterebbe a nessuno ciò che s'era fatto delle lapidi. Eseguì l'ordine come ricevuto e l'operaio fu scelto nella persona di Giovanni Viviani tutt'ora in servizio al deposito della pietra. Non so se l'ing. Picciola avesse dato l'ordine di frantumare le lapidi di sua iniziativa o per un altro ordine ricevuto da qualche superiore. Osservo che l'ing. Picciola vide le lapidi al deposito pietra e potè sincerarsi che esse erano appena portate colà del tutto intatte.

Sulla base di queste dichiarazioni, che gettano un'ombra su Picciola riguardo la distruzione delle lapidi, questi veniva interrogato nei giorni 30 aprile e 1 maggio.

Nella sua difesa egli metteva subito in evidenza quello che sarà un motivo ricorrente a giustificazione del suo comportamento, ossia l'atteggiamento ricattatorio da parte di Pichler nei suoi confronti, e il clima di «terrore» che si respirava nell'Ufficio, ribadiva di essere stato costretto a firmare atti



non veritieri e che il documento del Gherdovich, che era stato pubblicato, lo aveva richiesto per sua personale difesa, perchè l'opinione pubblica sapesse che non era responsabile, lui italiano, di famiglia patriottica della distruzione di opere d'arte italiane e che anzi aveva cercato di opporsi agli ordini del superiore per difenderle.

Il 14 aprile di mattina incontrandomi con il magg. Pichler, questi mi venne a parlare di vari argomenti e per introdurre il discorso sulle persone riconferma o nomina d'ufficio. Mi disse di un collega d'ufficio che non sarebbe stato nominato per i motivi esposti e che io pure non sarei stato riconfermato per le questioni sollevate dai colleghi d'ufficio relativamente al monumento Verdi, alle lapidi, all'ampolla di Dante e così via.

Alquanto meravigliato e seccato per tale argomento, risposi che le dette questioni furono già risolte favorevolmente dai giuristi d'onore nominato dal Fascio regionale e da quello nominato a seguito della mia vertenza con l'on. prof. Enrico Nordio del quale secondo giuristi faceva anche parte l'on. Brocchi.

Poichè il continuare su tale argomento che mi sembrava esposto anche con una certa ironia a mio riguardo, poichè quando era direttore dell'Ufficio tecnico mi rifiutai di essere promosso di grado e accettai l'avanzamento soltanto dopo trascorsi più di 10 anni perchè mi trovavo nella stessa classe di rango, troncai il discorso e con una scusa presi altra via.

Recatomi il giorno stesso o la mattina seguente per fare una oblazione alla Nazione ebbi occasione di parlare con il sig. Silvio Benco. Raccontatogli il discorso sul monumento Verdi ed essendo egli a giorno della dichiarazione del Gherdovich già alcuni mesi prima e che egli già allora voleva pubblicare, risentito delle parole del Pichler per cui si poteva ancora ammettere che io fossi il solo autore della totale distruzione del monumento a Verdi e delle altre azioni che mi si imputavano, ho ritenuto a tutela del mio onore opportuno pubblicare la dichiarazione del Gherdovich. Il cappello alla stessa è stato fatto di spontaneità dal sig. Benco... L'ing. Pichler conferma di aver dato l'ordine di scagliare il monumento, anzi questa responsabilità se la assume per intero. Ognuno deve quindi a giusta ragione ritenere che l'ing. Picciola – specialmente se era colui che richiese il documento al Gherdovich – era pure convinto che il monumento era riparabile e che doveva venir nascosto dal furore austriaco per farlo risorgere in tempi migliori. Come risulta dall'atteggio N. 169/R.K del 15 e dalle relazioni tecniche com. del 12 agosto 1915, deciso il trasporto del monumento a Verdi, esso fu appunto relegato in un luogo sicuro e appartato, e fu chiuso in ogni cautela sotto tettoia di ponti di legno e per di più ricoperta con lamiera ondulata di ferro e là rimase indisturbato per 4 mesi e mezzo.

Ripeto ancora oggi che il monumento era riparabile tanto è vero che quando il magg. Pichler mi ingiunse di redigere i 2 protocolli del 27 dicembre 1915 e voleva che in quello relativo al monumento a Verdi io dicessi che il monumento non era riparabile, mi rifiutai a dire ciò e nel protocollo stesso scrissi: «E considerato che non è possibile d'eseguire le riparazioni delle parti rotte della statua». Con ciò già allora pensai che quando sarebbe avvenuta la nostra redenzione e il monumento sarebbe stato rimesso a posto... come recentemente nella Nazione riportato il mio pensiero, sarebbe stato anche artistico di sostituire la statua deturpata con altra di bronzo dei

cannoni presi agli austriaci, essendo rimasta intatta la rimanente parte del monumento.

Ad ogni modo io non esegui l'ordine contenuto in quel protocollo, per cui l'ing. Pichler di persona ordinò oralmente al custode del deposito della pietra di demolire la tettoia e di ridurre il monumento nella maniera indicata nella dichiarazione del 30 dicembre 1918 dello stesso signor Giacomo Gherdovich, la quale dichiarazione mi fu dal Gherdovich prima dettata in brutta copia che io poi trascrissi in 4 esemplari che egli stesso prelesse e sottoscrisse di proprio pugno. Se il magg. Pichler non avesse dato quell'ordine il monumento sarebbe stato gelosamente conservato come si trovava allora, e ora si avrebbe potuto giudicare come era stato custodito nella tettoia chiusa si riavrebbe il monumento intatto nella sua parte inferiore e soltanto con la statua manomessa, ma sostituibile con una di bronzo nella maniera da me indicata... Relativamente al busto di Dante devo osservare che non soltanto l'ing. Pichler mi ordinò di asportarlo dal Ginnasio, ma mi ordinò pure di scalpellare la scritta dallo zoccolo. Alla mia osservazione che quella scritta poteva rimanere così come il busto egli mi rispose che tanto Dante, quanto quella scritta per i triestini avevano alto senso irredentistico.

Quanto alle lapidi ribadiva che Pichler avrebbe voluto che nel protocollo del 27 dicembre 1915 dichiarasse che durante il trasporto si erano spezzate, ma egli si era rifiutato rispondendo che avrebbe potuto dire solo che erano lese: «Io non esegui l'ordine di farle a pezzi, ma le lapidi rimasero al deposito della pietra così come furono trasportate la sera del 24 dicembre 1915, una o due settimane».

In seguito su ordine di Pichler si era recato nel deposito per appurare che le lapidi fossero state spezzate così come deciso nel protocollo del 27 dicembre, e il custode aveva risposto affermativamente.

Il verbale della deposizione occupa oltre venti pagine nelle quali Picciola confuta, spiega, sottolinea, precisa, smentisce mettendo più volte in evidenza il suo essersi sempre comportato da patriota.

A questo proposito egli fa riferimento al giuri d'onore al quale era stato sottoposto dai colleghi dell'ufficio e dal quale era uscito assolto. Il 5 novembre 1918 aveva ricevuto una lettera che doveva averlo preoccupato:

I sottoscritti, addetti all'Ufficio tecnico, per esaminare il contegno politico-morale dei singoli impiegati durante il decorso della guerra, vennero alla conclusione di deferire ad un giuri d'onore quelle persone che vengono sospettate di non chiaro comportamento. Ella è fra queste.

Speriamo a suo vantaggio e nostro compiacimento che i sospetti concepiti risultino infondati.

Il giuri d'onore era stato costituito da membri del Fascio nazionale italiano il quale il 31 dicembre 1918 dichiarava che dopo aver assunto le necessarie informazioni l'ing. Picciola non era stato ritenuto sospetto «di non chiaro comportamento politico».

La vicenda aveva avuto uno strascico che in altri tempi avrebbe condotto a un duello. Era successo che, incontrato il prof. Enrico Nordio, questi lo avesse accusato di aver denunciato al commissario governativo un collega, al che Picciola gli aveva risposto ricordandogli il verdetto del giuri d'onore, ma Nordio con ironia avrebbe soggiunto che questo riguardava la sua condotta politica e non quella morale, e che si sapeva come funzionavano i giuri d'onore. Picciola aveva mandato a Nordio un suo conoscente per chiedergli riparazione in difesa del suo onore. La cosa si era risolta con un marcia indietro di Nordio il quale affermava di non aver voluto in nessun modo ferire il suo onore.

Alla luce delle dichiarazioni di Picciola l'indagine aperta dal Comune si sarebbe incentrata sostanzialmente sull'appurare quale fosse il clima all'interno dell'Ufficio all'epoca della direzione di Pichler, e se egli avesse costretto Picciola a sottoscrivere e ad affermare cose non vere.

Di fronte alla commissione nei primi giorni di maggio del 1919 passeranno tecnici e impiegati, i quali dichiareranno che Pichler era cortese, affabile, pronto ad ascoltare e ad aiutare i sottoposti; tutti diranno di non ritenerlo capace di imporre di dichiarare il falso.

Il 2 maggio 1919 veniva sentito l'ing. Polli, l'ingegnere dell'Ufficio tecnico con maggiore anzianità:

Quando fu allontanato dall'Ufficio tecnico l'ing. Boccasini, assunti provvisoriamente la direzione, mi venne dato dal Commissario imperiale dapprima oralmente poi in iscritto l'incarico di allontanare il monumento a Verdi, incarico che io trasmisi all'ing. Picciola capo della rispettiva sezione il quale lo eseguì e fece collocare la statua al deposito della pietra in un luogo sicuro protetto da tutte le intemperie.

Quando l'ing. Pichler nel dicembre del 1915 assunse la direzione dell'Ufficio tecnico il monumento trovavasi già al deposito della pietra in viale Miramare.

In tale argomento null'altro so perchè mai fui interrogato nè in questo riguardo nè in quello delle lapide dall'ing. Pichler o dall'ing. Picciola.

Era l'ing. Pichler temuto dal personale dell'ufficio tecnico? Tutt'altro.

Era capace l'ing. Pichler di estorcere protocolli contenenti cose non vere?

A me mai ciò è successo: lo ritengo però incapace a fare un tanto.

Era l'ing. Pichler benviso in ufficio? Fatta astrazione delle sue idee politiche certamente.

Seguiva la testimonianza dell'ing. Grassi, il quale dichiarava che l'ing. Pichler nell'ufficio non era persona temuta «nè come superiore e neppure nei riguardi politici» e che l'ing. Picciola non gli aveva mai detto di temere l'ing. Pichler e che lo riteneva incapace di estorcere protocolli non veri.

Carlo Pagnini, impiegato, alla domanda se l'ing. Pircher fosse persona temuta rispondeva: «Tutt'altro: era affabilissimo con tutti, di ufficiale austria-

co non aveva che il vestito. Sia rispetto al trattamento, sia rispetto al modo di comportarsi fu un vero gentiluomo».

L'ing. Tausch a sua volta dichiarava che il direttore in ufficio aveva sempre tenuto un contegno corretto e precisava «anzi lasciava agli ingegneri piena libertà d'azione nelle attribuzioni delle rispettive sezioni persino riguardo a concessioni di lavori».

L'impiegato Coverlizza manifestava la sua stima:

... già dal primo giorno in cui l'ing. Pichler comparve nell'Ufficio tecnico per ragioni d'ufficio ebbi contatti quasi giornalieri con lui e compresi subito che avevo da fare con un perfetto gentiluomo e galantuomo. Nei rapporti con i colleghi era affabilissimo e già dai primi tempi tutti gli ingegneri ebbero soltanto parole di lode per il modo con il quale egli li trattava e per la maniera con cui pertrattava affari d'ufficio anche di natura delicata. Posso dire ancora che l'ing. Pichler cercò in tutti i modi di favorire il personale da lui dipendente sia col proporre avanzamenti sia col proporre gratificazioni, e ciò anche trattandosi di persone non certo di sentimenti austro-patriottici.

Ugualmente positiva era la testimonianza dell'ing. Privileggi:

Addì 20 dicembre del 1916 ho ricevuto l'ordine dell'internamento ch'io nel pomeriggio dello stesso giorno comunicai all'ing. Pichler il quale personalmente si occupò del mio caso telefonando alla direzione di polizia perchè venisse differita la mia partenza.

Consegnò pure a mie mani una lettera in cui dichiarava che per i bisogni del momento ero indispensabile nell'ufficio.

Altro non posso dire in riguardo dell'ing. Pichler perchè mancavo dall'ufficio dalla data su esposta.

Naturalmente le pratiche dell'ing. Pichler rimasero senza efficacia ed io dovette allontanarmi dall'ufficio e nel febbraio 1916 venivo internato.

Nella sua testimonianza l'ing. Luigi de Salvatori, raccontava un episodio che getta una luce particolare sull'ing. Pichler. Egli si era rifiutato di mettere l'aquila imperiale sulla fontana del Mazzoleni in piazza Unità e sulla statua di Leopoldo I in piazza della Borsa su ordine del commissario imperiale:

... l'ing. Pichler si oppose e di fronte al tergiversare del Pichler pervenne dalla luogotenenza l'ordine telefonico di eseguire il lavoro ordinato entro 3 giorni. L'ordine fu dato in tono minaccioso tanto che l'ing. Pichler rimase punto scosso. In seguito a tale ordine fu deciso, su proposta del sottoscritto, di rimettere la cosa per parere ( per levarsi dalla responsabilità del ritardo) alla commissione centrale per i monumenti a Vienna. Il lavoro dovette essere eseguito dopo tre settimane circa.

Aggiungeva che non aveva mai suscitato timori nei suoi sottoposti e che dal primo giorno della sua venuta si era comportato sempre da gentiluomo.

mo – «Fu per il sottoscritto e per altri quasi un padre». Dichiarava anche che si fidava completamente degli ingegneri da lui dipendenti: «Dichiarò che egli doveva aver fiducia nei suoi dipendenti altrimenti era impossibile lavorare».

L'ing. Buffolini precisava: «Lasciava firma e completa libertà agli ingegneri dei quali si fidava completamente. Mai l'ing. Picciola si lagnò dell'ing. Pichler anzi dichiarò più volte che era una fortuna per tutti d'averne a capo un simile gentiluomo».

Il dott. Guido Vida ricordava che sul finire del 1917 alcuni ingegneri dell'Ufficio erano stato promossi fra cui l'ing. Picciola. Non gli risultava che quest'ultimo avesse fatto dei passi per rifiutare la nomina, anzi aggiungeva che gli fece l'impressione di uno che ci tenesse.

L'ing. Giuseppe Luzzatto riferiva che già il primo giorno che era comparso in ufficio, si era capito che Pichler non aveva nessuna intenzione di abusare della sua autorità. Si era fermato a parlare con gli ingegneri e con il personale per essere informato sulle rispettive attribuzioni.

La domanda che gli viene alla fine rivolta se «avesse saputo che l'ing. Picciola abbia detto all'ing. Pichler che qualche ingegnere era socio o presidente di qualche società» appare alquanto delicata poiché lascia presupporre che i commissari avessero sentore o il sospetto che Picciola avesse fornito informazioni pericolose.

Luzzatto rispondeva: «Nei riguardi di altri colleghi nulla so: quanto a me e precisamente in mia presenza e a quanto credo inconsideratamente, menzionò davanti all'ing. la mia carica di presidente degli impiegati civili».

L'Unione degli impiegati civili era una delle associazioni tenute sotto la sorveglianza della polizia austriaca, come la Lega nazionale e la Società ginnastica triestina la cui adesione aveva provocato la decadenza del direttore dell'ufficio.

L'ing. Boccasini era stato allontanato dal lavoro, forse confinato o forse internato a Graz, ma ancora nel dicembre del 1918 le autorità chiedevano alla direzione di polizia sue notizie:

L'intronominato Boccasini Ugo, fu Giovanni e fu Anna Coradini, nato nell'anno 1856 a Treviso e pertinente a Trieste, cattolico, coniugato, ingegnere superiore all'Ufficio tecnico comunale, abitante in via dell'Acquedotto n. 40.

Il medesimo viene descritto quale persona dai sentimenti radicali nazionali italiani e faceva parte della disciolta società Associazione Patria, Associazione ginnastica, Società ginnastica triestina, Unione economica nazionale, Lega nazionale e quale delegato del gruppo della Lega nazionale. E da quanto si poté rilevare dagli inquilini ove il suddetto Boccasini abita ed altrove si vocifera che il medesimo dovrebbe essere confinato a Graz, però dagli atti di questa i.r. Direzione di polizia non risulta che esso fosse

stato confinato ed al Magistrato civico figura d'essere in permesso, le chiavi della sua abitazione tiene in custodia la sorella Olga abitante in via Carinzia <sup>(21)</sup>.

Per l'assistente edile Ettore Flicke non vi erano dubbi, era stato internato essendo una persona non degna di fiducia: «... gode cattiva fama in linea politica, essendo un forte radicale italiano come pure la di lui moglie ed il medesimo faceva parte come socio della disciolta Lega Nazionale, dei Mazziniani e della Giovane Italia». Un'aggravante era poi costituita dal fatto che i due fratelli erano stati denunciati già nel 1909 per azioni sovversive e uno di essi fosse fuggito in Italia.

Più discreta la partecipazione ad associazioni di altri membri dell'Ufficio tecnico con qualche punta d'imprudenza, che ne avrebbe potuto peggiorare la situazione, come nel caso dell'ing. Turri. Sentito dalla commissione raccontava che egli conservava nella stanza d'ufficio un'ampolla di forma etrusca intorno alla quale erano disegnati i cinque stemmi delle province italiane soggette all'Austria. Un giorno, quando era stato già allontanato dall'impiego, era stato chiamato dall'ing. Pichler il quale, aperto il cassetto della sua scrivania, gli aveva consegnato l'ampolla dicendo che gliela aveva consegnata l'ing. Picciola che l'aveva trovata nella sua stanza. L'ing. Pichler l'aveva pregato di portarla a casa e di nasconderla per non avere lui stesso a subire delle noie.

Aggiungeva che dell'ing. Pichler non poteva che dire del bene anche perchè in seguito lo aveva aiutato per avere l'esonero dal servizio militare e fatto pressioni presso il direttore di polizia e il commissario governativo per farlo rientrare in servizio.

Altre testimonianze di colleghi gettano ombre pesanti sul comportamento del Picciola, come quella dell'ing. Hagg:

Ritornato a Trieste in seguito all'esonero ottenuto nel servizio militare, esonero che fu di brevissima durata, mi recai dall'ing. Picciola al quale portai i saluti dell'ing. Boccasini che viveva a Graz. L'ing. Picciola in quell'occasione e alla mia domanda se intendeva di ricambiare quei saluti si espresse con le testuali «Io non voglio aver da fare nè con gli internati nè con confinati». Avvenuta la redenzione mutò il suo contegno osservando che vedutomi in divisa di soldato austriaco, aveva creduto di diffidare di me.

Ugualmente negativo appare l'episodio raccontato da Lorenzo Colognese, titolare di un laboratorio per la lavorazione della pietra. Una sera questi aveva incontrato il Picciola nei pressi della chiesa di S. Antonio vecchio:

(21) ASTs, Direzione di polizia b. 399 n. 2992-16.

Alla mia osservazione perchè portasse indosso un distintivo nel quale c'era l'acquila imperiale e lo stemma del comune di Trieste, mi rispose che sapeva che io ero un anarchico, che stessi bene attento a quello che dicevo. Soggiunse di essere amico di Schottkorsky, di Manussi e di Fries Skene e che mi poteva all'occasione far internare.

Se abbia detto ciò in tono serio o scherzoso non posso dire in coscienza, ad ogni modo in quei tempi tali scherzi erano di pessimo gusto.

Ancora pesantemente negativa era la testimonianza di Giuseppe Herglich, un inquilino dello stabile che Picciola amministrava:

Durante il tempo della guerra l'ing. Picciola si comportò verso di noi, in linea economica in una maniera crudele e si espresse verso mia moglie Ester ( riferendosi al fatto che io per le mie idee politiche ero stato allontanato dalla capitaneria di porto) che a lui non stava bene che nella sua casa abitassero simili persone, tanto più che suo marito fu allontanato per motivi politici e mai più sarà ripreso in servizio.

Il 5 di maggio veniva sentito Silvio Benco:

Verso la fine del 1915 non ricordo precisamente la data, l'ing. Picciola, incontratomi casualmente per via, mi narrò, senza però menzionare persone, che gli era stato imposto di redigere e firmare i protocolli inerenti la distruzione del monumento a Giuseppe Verdi e delle quattro lapidi che erano murate nel palazzo municipale, aggiungendo che mi metteva a parte di quanto avvenuto affinché nel caso ch'egli avesse a mancare ai vivi, io potessi un giorno testimoniare che l'ulteriore distruzione del monumento e la rottura delle lapidi era stata imposta dalle autorità austriache.

Io non ero nella possibilità di farmi allora degli appunti perchè aspettando di giorno in giorno una perquisizione a casa mia da parte degli organi della polizia, tale atto non sarebbe stato prudente.

Ero a conoscenza del documento del Gherdovich dal dicembre dell'anno scorso; ultimamente essendo venuto da me l'ing. Picciola per fare delle obblazioni si riparlò di quel documento e l'ing. Picciola non fece più obiezioni a lasciarmelo come aveva fatto nel dicembre. E così lo pubblicai di mia iniziativa essendo un documento firmato che giornalmisticamente rappresentava questioni d'interesse cittadino.

A questo punto veniva sentito di nuovo Giacomo Gherdovich il quale ribadiva che l'ordine di distruggere il monumento a Verdi gli era stato dato da Pichler quando era venuto, l'unica volta nel deposito della pietra, ma che la responsabilità della distruzione delle lapidi era del Picciola, così come quella della scalpellatura della scritta sul busto di Dante.

Quando ella ricevette l'incarico di ritirare le lapidi e da chi? il 24/12/1915 dall'ing. Picciola per mezzo del telefono. Eseguì il lavoro nel pomeriggio dello stesso giorno.

In quale stato erano le lapidi subito dopo collocate nel deposito della pietra. Erano forse lese alle parti? No. Erano in perfetto ordine. Quando furo-

no distrutte le lapidi? Non posso precisare il giorno, ma è certo che ciò avvenne dopo il trasporto al deposito... entro l'anno 1915.

Da chi le fu dato l'ordine di distruggerle? Dall'ing. Picciola, ne sono sicuro. Come le fu impartito l'ordine? Dall'ing. Picciola in persona e precisamente al deposito della pietra. Escludo che l'ordine sia stato impartito telefonicamente.

In quale modo è stato impartito l'ordine in parola. Comparso un giorno l'ing. Picciola al deposito mi chiese dove fossero collocate le lapidi. Dopo vистe mi disse «caro Gherdovich, qua bisogna disfarle e per fare sto lavor bisogna scegliere un omo che no parli attorno!» Soggiunse che il lavoro doveva essere eseguito in modo che i colpi di martello distruggessero le lettere incise nelle lapidi, mi avvertì pure che le borchie di bronzo erano in sua custodia.

Ebbe mai l'ing. Picciola occasione di vedere il barile con i frantumi delle lapidi? Non posso ricordarmi e dire con certezza, mi sembra però che un giorno io abbia mostrato i detriti delle lapidi. È certo però che dopo quel giorno l'ing. Picciola venne altri giorni al deposito della pietra. Diede il Picciola l'ordine di trasportare a casa sua il barile contenente i frantumi? Sì, circa sei mesi or sono e a quanto mi riferirono gli uomini che avevano trasportato il barile, tra i quali c'era anche Giovanni Viviani, l'ing. Picciola si mostrò indignato per il modo con cui le lapidi erano ridotte a pezzi. Quando gli operai mi riferirono un tanto, rimasi meravigliato perchè l'ordine di ridurle così era stato dato dall'ing. Picciola stesso.

Alla fine dei lavori la commissione disciplinare si dichiarerà a favore dell'ing. Pichler. Il verdetto veniva comunicato a Picciola il 19 febbraio 1920:

Il signor commissario straordinario, deliberante in veste di Consiglio comunale... ha ritenuto accertato

- 1) che i due verbali del 27 dicembre contenenti fatti non veri e riflettenti l'uno la demolizione del monumento a Giuseppe Verdi, l'altro la distruzione delle lapidi ch'erano state tolte dal palazzo municipale, furono compilati da Lei, per sua propria iniziativa e non come da Lei asserito per ingiunzione dell'ing. Pichler
- 2) che la distruzione delle lapidi suddette è pure avvenuta per sua iniziativa e in seguito a ordine preciso da Lei impartito al custode della pietra Giacomo Gherdovich
- 3) che con tale atto venne non solo recato sfregio a persone la cui memoria era cara alla cittadinanza ma anche un danno sensibile al Comune.

Di conseguenza Picciola veniva posto in pensione senza i benefici, ai fini pensionistici, della sue qualifiche superiori, ma non si rassegnava e in un ultimo tentativo di far sentire le sue ragioni si rivolgeva al commissario straordinario perchè riaprisse il procedimento disciplinare.

La richiesta non sarà presa in considerazione.

Ho preso in attento esame il Suo memoriale 24 febbraio p.p. e tutti gli atti relativi alla sua pratica ma sono spiacente di doverle significare ch'ella non ha presentato a sua discolpa nessun fatto nuovo più o meno importante, sul



quale basare un giudizio di revisione dal procedimento disciplinare esperitosi a suo carico e già passato in giudicato.

Nel significare, peraltro, che non mi è possibile di annullare il giudizio pronunciato a suo riguardo e i provvedimenti che mi conseguirono, mi permetto di osservare che a torto Ella si lagna della eccessiva loro severità in quanto nel motivare le proprie proposte la commissione disciplinare non ha espresso alcun giudizio sui sentimenti patriottici suoi e della sua famiglia, essi sono quelli contemplati nella Prammatica di servizio.

Sembra che alla fine la commissione disciplinare nella sua relazione si fosse limitata solo a prendere in esame gli elementi atti a determinare la responsabilità della distruzione dei reperti e anzi avesse preso in considerazione come mitiganti il fatto che in quel periodo l'ing. Picciola – negli infausti giorni di dolore che passavano su Trieste – fosse turbato a causa della perquisizione a casa subita da parte della polizia militare che aveva aggravato lo stato di salute della moglie.

Nel suo ultimo memoriale Picciola aveva difeso strenuamente e con toni quasi disperati la sua condotta di patriota integerrimo sui quale, le testimonianze di colleghi avevano gettato non pochi sospetti.

Quale scopo poteva io avere di proporre di ridurre a marmorino le quattro lapidi? Per commettere uno sfregio alle persone? Hermet fu amico di mio padre e di mio zio, col quale assieme a Vidacovich combatterono le sacre battaglie del Consiglio Municipale. Venezian fu pure amico di mio padre, trattò sempre da amico e fu l'avvocato della mia famiglia. A Rascovich e a Benussi fui poi legato da amicizia e con essi mi trovava spesso in circoli di amici.

Ne si può ammettere che io di mia iniziativa abbia potuto commettere tanto scempio per ingraziarmi la polizia militare e il governo... Se anche allora io ero conturbato per le perquisizioni avute, per le minacce fattemi, per la grave malattia di mia moglie che allora era in fin di vita, non si può nè si deve ammettere in me tanta aberrazione da proporre di mia iniziativa tanta rovina, distruggendo tutto il mio passato... dimenticando che ancora il 22 maggio 1915 congiurava contro l'Austria, stretto in intimi rapporti con il Governo italiano, e se quel giorno avessi potuto oltrepassare il vecchio confine, non mi troverei qui a domandare che mi sia fatta giustizia, ma sarei ritornato con quelli allori che spetta al mio nome e a quello della mia famiglia.

Per ciò che rimaneva dei monumenti le notizie che ne ricostruiscono la sorte sono frammentarie.

#### *La statua della Minerva al giardino pubblico*

Nel luglio del 1920 l'Ufficio tecnico aveva chiesto di poter liberare il fondo di Miramare da materiali ingombranti per poterlo utilizzare meglio, precisando che «nel laboratorio e deposito di via Miramare 63 è depositata la pie-



Statua della Minerva già nel Giardino pubblico, autore ignoto. Collez. Claudio Ernè.

tra del cosiddetto monumento alla dedizione, una Minerva rotta e scaglie del monumento a Verdi. Quasi tutta la pietra del monumento demolito in piazza della borsa è deteriorata e può trovare impiego solo come pietra da muro»<sup>(22)</sup>.

La Minerva rotta, cui si fa riferimento, proveniva dal giardino pubblico; si trattava di un monumento-fontana alla Dea Minerva in terracotta che aveva fatto parte dell'Esposizione a S. Andrea del 1882. Considerata di non grande pregio e quindi sacrificabile fu tolta per fare posto al gruppo scultoreo dello scultore Ripamonti, che rappresentava «L'Italia vincitrice dell'acquila bicipide» donato dal comitato «Onoriamo l'esercito di Milano», che nella seduta del consiglio comunale del 24 marzo 1919 si era deciso di collocare al suo posto.<sup>(23)</sup>

Tuttavia l'ing. Boccasini chiedeva, prima di «manomettere» i materiali nel deposito, che fosse fatto un sopralluogo da parte di una commissione, coadiuvata da uno o due maestri scalpellini, che constatasse lo stato delle pietre e ne suggerissero l'uso.

Il Comune designava a questo scopo il direttore del Museo di storia e arte dott. Sticotti, il quale delegava l'aggiunto Francesco Babudri accompagnato dall'impiegato Opiglia.

<sup>(22)</sup> AGCTs, Ufficio tecnico 10/148-1920.

<sup>(23)</sup> AGCTs, Giunta municipale, verbale del 24 marzo 1919.

La visita veniva effettuata il 23 settembre 1920; la relazione inviata al Comune è del 24.

- 1: Del monumento della cosiddetta dedizione tutte le pietre possono essere liberamente adoperate per qualsiasi uso industriale senza timore di critiche. La statua però di Trieste in bronzo sarebbe consulto che fosse conservata tanto più che nulla ha d'austriaco. Posta in luogo più sicuro, sarebbe eliminato il pericolo che un bel giorno ignoti ladri ne seghino ed asportino dei pezzi, visto l'alto prezzo del bronzo. Per esempio nell'area erbosa intorno al museo Basevi di via Pasquale Besenghi, in uno o altro sito essa starebbe ottimamente sopra uno dei pezzi di basamento che si trovano nel deposito stesso di via Miramare.
2. La Minerva spezzata in terracotta non ha alcun valore.
3. Le scaglie del povero monumento a Verdi e il blocco su cui stava distesa la statua possono del pari trovare quell'uso che è nelle intenzioni dell'Ufficio tecnico. In quanto al basamento invece sarebbe bene informarsi se il monumento verrà rifatto come s'intese già dire. In questo caso esso servirebbe ottimamente con risparmio di parecchie migliaia di lire. Se però l'idea del rifacimento non c'è allora anche il basamento può essere impiegato per uso di costruzione o simile altro impiego.

Ho visitato anche le altre pietre. Non v'è ostacolo che sieno adoperate ad uso consentaneo alle scritte del sullodato ufficio tecnico. Solo la statua del Nettuno della fontana Mazzoleni col braccio e il tridente che sono appoggiati presso la statua di Trieste del Rendich è bene conservare p.e. nel già ricordato prato del Museo Basevi (24).

Le proposte furono accettate come risulta da una nota dell'Ufficio tecnico del 2 febbraio 1921: «Preso nota passi alla I sez. per utilizzare la statua in bronzo e quella in pietra nei sensi desiderati dal civico museo di storia ed arte» – e del 10 giugno 1921, firmata dall'ing. Budinis: «La statua in bronzo del monumento alla dedizione ed il Nettuno della fontana potrebbero venir collocati nell'area erbosa attorno al museo Basevi nel modo indicato dagli uniti schizzi con la spesa di circa 5.500 lire».

A giustificazione della cifra l'ing. Budinis scriveva il 21 luglio 1921:

Con riferimento alla proposta del Gremio, si riferisce che ambedue gli zoccoli, cioè quello del Nettuno, quanto quello della statua di Trieste, esistono già sul fondo comunale via Miramar, e sono di proprietà comunale. La spesa indicata di lire 5.500 è necessaria per la fondazione che, dato il carico, devono farsi sotto alle due statue, poi per il sollevamento loro dal sito dove ora si trovano, la caricazione sui carri, il trasporto fino al giardino Basevi, la scaricazione e la collocazione in opera. L'omissione dei due zoccoli non apporterebbe alcun risparmio di spesa, perchè converrebbe formare una base per lo meno in calcestruzzo con scapito notevole della durata (spigoli!) e dell'estetica (25).

(24) AGCTs, Ufficio tecnico 10/148-1920.

(25) AGCTs, Ufficio tecnico 10/148-1929.

La statua del monumento alla «dedizione» venne fusa probabilmente all'inizio o nel corso della seconda guerra mondiale, e la sola testa entrò a far parte della collezione di De Enriquez, il quale tentò nel 1945 di farsi cedere dal Comune anche la statua di Massimiliano.

Trieste, li 28 agosto 1945

All'Ufficio tecnico di Trieste. Ufficio XII-LL.PP

Sede

Il sottoscritto de Enriquez Diego, direttore del Museo storico di guerra della Città di Trieste, rivolge cortese preghiera affinché codesto Comune voglia compiacersi ad assegnare la statua di Massimiliano, depositata presso l'Autoparco comunale di viale Miramare 65 alle seguenti condizioni.

- 1) Rifusione al Comune di bronzo in rottami per il peso equivalente alla statua, oppure al pagamento del valore del bronzo.
- 2) Impegno di conservare la statua nel Museo storico di guerra e di non portarla mai fuori della città.

Con tale soluzione si garantirebbe una migliore conservazione della statua, inoltre verrebbe esposta al pubblico in quelle sezioni del Museo che riguardano quel periodo storico.

Il direttore del Museo storico della guerra della Città di Trieste.

Trieste 17 settembre 1945

Al signor Direttore del Museo di storia ed arte.

Oggetti: cessione del monumento Massimiliano ad un privato.

Trasmetto copia della lettera del signor Diego de Henriquez pervenuta a questo ufficio con preghiera di esprimersi sulla richiesta in essa contenuta non essendo il Museo di guerra a quanto consta ufficialmente costituito, sull'opportunità di una eventuale cessione di un monumento cittadino e su l'eventuale altra sistemazione che credesse opportuno proporre dato che il monumento non potrà in perpetuo conservarsi nel magazzino ove si trova <sup>(26)</sup>.

La Fontana del Nettuno avrà la sorte di essere collocata nel 1951 al posto del monumento a Massimiliano in piazza Venezia dopo essere stata ricostruita dallo scultore Nino Spagnoli, e quando nel 2008 Massimiliano riprenderà il suo posto originario nella piazza, anche la fontana del Nettuno ritornerà in una piazza della Borsa ristrutturata.

Per quanto riguarda la fontana di piazza Ponte rosso, che ebbe la fortuna di non essere spostata, subì però i danni del tempo e nel secondo dopoguerra il suo stato poteva considerarsi pietoso.

La fontana dei Continenti rischiò di essere distrutta. Infatti il Comune nella seduta del 29 maggio 1925 aveva deciso la sua demolizione, ma per l'intervento in sua difesa di Silvio Benco e di artisti quali Guido Marussig e

<sup>(26)</sup> AGCTs, Ufficio tecnico 239/1945.

*W. Balducci*

13

Trieste, 11 28 Agosto 1945

Al  
COMUNE di TRIESTE  
Ufficio XII - LL. PP.

PROTOCOLLO GENERALE  
5 SET 1945  
173.0 229 1-45

S e d e

Il sottoscritto de Henriquez Diego ,  
direttore del Museo storico di Guerra della Città di  
Trieste, rivolge cortese preghiera, affinché codesto  
Comune voglia compiacersi ad assegnare la statua di  
Massimigliano, depositata presso l'Autoparco comunali  
le di Viale Miramare 65, alle seguenti condizioni:

- 1) Rifusione al Comune di bronzo in rottami per il  
peso equivalente alla statua, oppure al pagamento del  
il valore del bronzo.
- 2) Impegno di conservare la statua nel Museo Sto-  
rico di Guerra e di non portarla mai fuori della cita-  
tà.

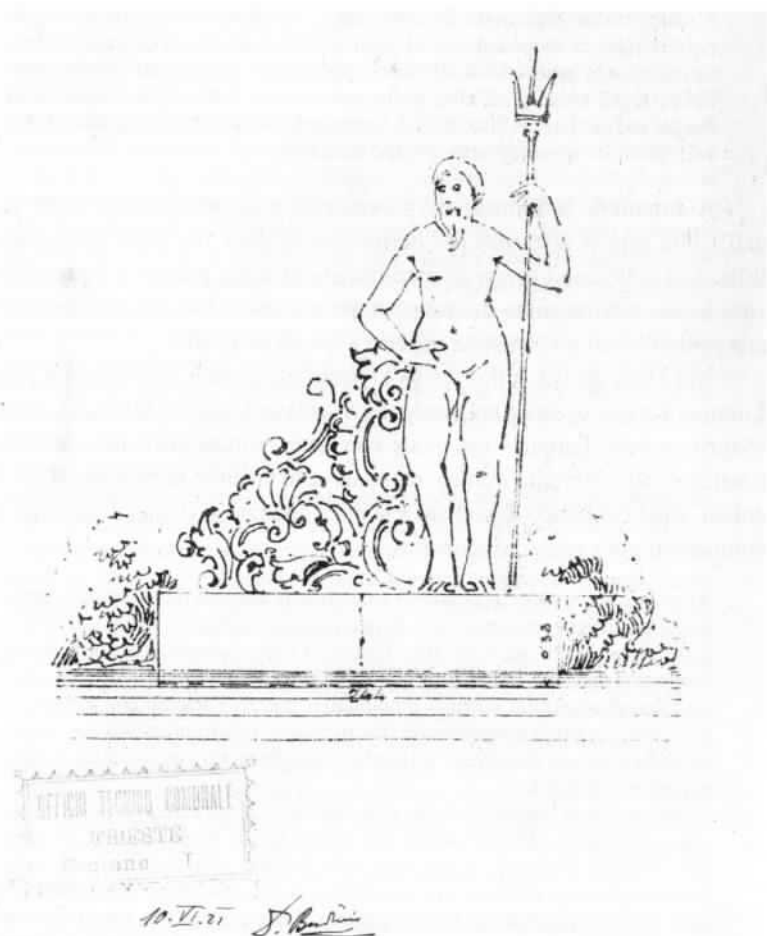
Con tale soluzione si garantirebbe una  
migliore conservazione della statua, inoltre verrebbe  
esposta al pubblico in quelle sezioni del Museo,  
che riguardano quel periodostorico.

Il Direttore del Museo Storico di  
Guerra della Città di Trieste  
*de Henriquez*

DIVISIONE I  
AGLI  
IL CAPO DIVISIONE

*Allegato lettera 9  
2497 data*

Lettera del collezionista Diego de Enriquez. AGCTs, Uff. tecn. 1945.



Fontana del Nettuno di Giovanni Mazzoleni (1775), disegno del Nettuno fatto in occasione dello smontaggio nel 1920. Autore arch. Cornelio Budinich. AGCTs, Uff. tecn. 1920.

di quanti facevano parte del Circolo degli artisti e di intellettuali come Marino de Szombathely cambiò idea.

Grazie all'intervento del commissario prefettizio esso venne restaurato nel 1926 dallo scultore Marcello Mascherini.

Benco non considerava la fontana un'opera d'arte, ma riconosceva che faceva parte, come le altre, della storia cittadina; nel suo libro su Trieste uscito nel 1910 aveva scritto:

L'architetto Mazzoleni ha costruito nel 1751 dinanzi alla graziosa loggia del Comune, la fontana piacevolmente grottesca di Piazza Grande, piramide rustica con quattro bislacche statue agli angoli, ambasciatrici delle quattro parti del mondo; un'altra ne ha costruita su l'abbozzata Piazza della Borsa, col bel bacino e su di esso campeggiante un Nettun domator di cavalli marini: non spregevole gruppo statuaria (27).

A smontare la fontana dei Continenti e ad allontanarla dalla piazza dell'Unità sarà il fascismo per permettere al duce nel 1938 di parlare alla folla. Nel 2000 con i lavori di ristrutturazione della piazza la fontana ha trovato la sua sistemazione definitiva dopo che era stata collocata nel 1970 in una posizione un po' spostata rispetto a quella originale.

Nel 1946 usciva sulla rivista «Trieste trasmette» un articolo a firma di Lorenzo Farusi, pseudonimo sotto cui si celava Manlio Malabotta, dal titolo «Sfortuna delle fontane» nel quale con una scrittura brillante, malinconica, poetica, e nel contempo ironica, raccontava le vicende delle fontane del Mazzoleni, e nel contempo denunciava la poca attenzione della città e degli uffici competenti per i propri monumenti.

Avrei voluto trattare l'argomento senza bravura, senza preparazione, senza indagini storiche, ma lavorando di istinto e di fantasia col buttar giù le idee quali mi passavano per la mente e l'analizar cose e circostanze come le immaginavo neanche badando a controllarle su libri e documenti. Mi sarei così compromessa la carriera e piantato a mezzo l'articolo che avevo cominciato. La storia non si fa con sfocati ricordi con impressioni, con intuizioni, sembra sia necessario formarla e stacciarla attraverso un rigoroso apparato di indagini.

Andai perciò in biblioteca e, per mia disgrazia, scoprii ne «La porta orientale» del marzo '39 uno scritto del signor Oscar de Incontrera, il quale sulle fontane di Trieste, e non solo sulle fontane, sa tutto. Che proprio su niente si possano scrivere cose nuove? Se non avessi già annunciato l'articolo lo avrei piantato lì. Nè mi consolò l'apprendere, che quanto avevo appena intuito era storicamente esatto e me lo provò il signor Incontrera scartabellatore infaticabile di libri, cronache, giornali, documenti ed epigrafi. Ti meraviglierà lettore il tono di questo articolo, tanto diverso da quanto di mio forse conosci: serio, compassato, cattedratico, solenne e anche un po' malinconico. Non volermene: sono alle prese con la storia e con la storia non si scherza, questa maestra di vita.

#### SI RIPRISTINA L'ACQUEDOTTO ROMANO

Dunque, ognuno sa quanto Trieste debba a Maria Teresa. Sotto il suo regno, la svolta determinante: da borgata al più importante centro commerciale dell'impero, all'emporio. Siamo circa alla metà del '700. Trieste è un piccolo trascurabile paese, stretto sul colle di S. Giusto, che di straordinario, ha soltanto di essere sorto vicino al mare e di essere lo sbocco naturale

(27) Silvio Benco, *Trieste*, Lavis 2010, pp. 86-87.

di tutto il retroterra austriaco, ma manca di tutto, anche del focatico, dell'acqua, persino l'aria è malsana per le vicine saline. Occorre quindi trasformare questo paese in città: ampliamento dell'area urbana, borgo teresiano, imboscamento, interrimento delle saline. Il rescritto del 1749 parla della necessità di un acquedotto. I solertissimi reggitori di allora, in ossequio all'imperiale previdenza, rimettono alla meglio in efficienza un acquedotto romano e portano l'alpestre acqua in città. L'impresa non è da poco ed essi si illudono di esternare il ricordo erigendo ben tre grosse fontane. Chiamano da Venezia il bergamasco Mazzoleni, sconosciuto e neanche aggiornato architetto e scultore, e lo incaricano di costruirle. Sorgono così tra il '50 e il '54 le fontane dei continenti in piazza dell'Unità, quella del Nettuno in piazza della Borsa e quella del puttino in piazza del Ponterosso. Non erano capolavori, neanche opere d'ampio respiro, erano piuttosto modesti pretesti per ornare o anche soltanto per ravvivare la nuda monotonia di tre piazze, per dare importanza e solennità alla pratica funzione di un acquedotto. Opere dunque di artisti mediocri seppur coscienti messe su per il decoro di una piccola città.

Non mi dilungherò a descriverle.

Squisitamente triestina e la più interessante senz'altro la fontana di piazza dell'Unità, geniale preludio all'importanza e alle funzioni dell'emporio.

Le statue dei quattro continenti, agli angoli della vasca, in enfatici atteggiamenti, la barocca provinciale piramide di pietre gregge con su appollaiate figurazioni di fiumi (una di esse era misteriosamente velata, di un fiume di cui si ignoravano, credo le sorgenti: epoca beata quella, che si compiacceva di problemi geografici) e mezze conchiglie di bell'ornato e mostri marini vomitanti acqua. Retorica accozzaglia. Ma la cuspide della piramide sembrava l'angolo di un magazzino del nascente emporio. sacchi, balle di mercanzie, botti, casse di merci preziose, e tutto in bell'ordine, pronto per essere spedito all'interno e, ancora una donna, Trieste, in leziosi affettuosi abbracciamenti e colloqui con un merciaio levantino e, sopra di tutto, ad ali spiegate e con le braccia aperte e proteggenti un angelo: Dio provvederà. C'era nella fontana, proprio nella sua grottesca sovrabbondanza di immagini, di simboli, di aggeggi, tutta l'anima e il destino di Trieste.

#### SI CREDEVANO IMPORTANTI, BELLE, ALMENO STORICHE

Poi, la fontana del Nettuno in piazza della Borsa, più ortodossa e di più spontaneo effetto pur nella semplice balaustra e nella rigida figura del Dio ergetesi sopra un conglomerato di pietrame, di conchiglie, di cavalli marini.

Sulla fontana di piazza del Ponte rosso tornerò tra breve.

Ma il titolo dell'articolo non è la storia ma la sfortuna delle fontane triestine, la loro mala sorte. E non esistevano soltanto le tre di cui ho parlato, ma altre sebbene più modeste. Il loro destino fu segnato dall'acquedotto di Aurisina. Con l'acqua in ogni casa cadde la necessità delle fontane pubbliche. Le meno importanti scomparvero già prima della guerra del '14. Le mie tre fontane si illusero: si credevano importanti, belle, storiche almeno, parti integranti dell'ambiente in cui per tanti anni avevano vissuto e perciò inamovibili. Eppoi avevano partecipato anch'esse, a modo loro, alla vita politica della città e con gli anni avevano dimenticata l'aulica austriaca origine e s'eran date, anche se cauti, atteggiamenti irredentisti. Quella di Piazza dell'Unità acconsentì impassibile che, una notte, le venisse scalpellata l'aquila asburgica scolpita su un lato della vasca e si compiacque più vol-



te dei discorsi patriottici che oratori tennero al popolo sulle sue balaustre. Quella di Piazza Ponterosso accettò di buon grado di venir ammantata di funerei veli per la morte di Umberto I e sono certo che anche la fontana del Nettuno dovette combinare qualche malagrazia all'oppressore. Tutto fu vano: neanche le benemerienze politiche le salvarono. La fontana di Piazza della Borsa morì per prima, nel 1920: sembra ingombrasse il traffico. La seguì nel 1923 il brutto fontanone turchesco che stava davanti la caserma di piazza Oberdan, ma nessun rimpianto per la sua perdita, anche se il palazzo che vi fu costruito sopra ostentò architettura ben più ignobile.

Ormai l'ecatombe delle fontane era in atto: quella di Piazza Unità sentì il vento di fronda e si difese con i denti, chiamò in aiuto scrittori, artisti, storici e tutti lottarono per la sua salvezza. Invano. Tra l'agosto e il settembre del 1938, pochi giorni prima della venuta di Mussolini a Trieste, anch'essa scomparve per volere e le ragioni le si sanno – di quel grande riformatore dell'urbanistica cittadina che fu il Podestà Salem. Nè fu il solo delitto estetico che Trieste dovette subire sotto la sua reggenza: se l'avessero lasciato continuare avrebbe mutato la città in grottesca metropoli.

I resti delle due fontane settecentesche dovrebbero ancora esistere in qualche magazzino comunale; le statue di quella dei Continente le ho viste, leggiadramente disposte tra cavoli e radicchio nell'orto del museo a S. Giusto. Potrebbero facilmente essere rimesse dove stavano: la fontana di piazza dell'Unità, senz'altro; quella di piazza della Borsa invece per la sua poca arte, contrasterebbe forse troppo con le eleganti ringhiere dei cessi pubblici... Sull'argomento si potrà però tornare.

Oggi voglio insistere sulle spaventose condizioni in cui si trova oggi la fontana di piazza Ponterosso e sull'immediata necessità di un suo restauro. La posizione appartata salvò questa bella fontana, tanto appartata che molti dei miei concittadini addirittura la ignorano. Eppure è delle tre del Mazzoleni la migliore. Più leggera, più aggraziata: con l'elegante movimentata pianta settecentesca, la bella sagoma della balaustra, il putino centrale manierato ma pur grazioso, danzante sovra ricci e volute barocche, le tre teste di bambocci (o eran quattro in origine?) gettanti un tempo acqua nella grande vasca e nelle vaschette minori, fatte a mò di strane pile per l'acqua santa, e, tra il rivestimento del piedistallo centrale, l'ingenua figurazione dell'acqua pietrificata che trabocca con dentro un via vai di pesci.

#### CIO CHE RIMANE DEL MAZZOLENI

Ne rimane ormai ben poca cosa: tre frammenti della rivestitura cadenti anche essi, i bambocci divelti (due ancora a terra, nel bacino) le acquasantiere storte e, peggio ancora, la balaustra sconnessa sbrecciata, mancante in più punti di cornice e di base. Sopra un tale squallore il putino continua la sua danza, indifferente. Un insieme pietoso e malinconico, tragico indice di quanto poco la città si interessi oramai delle sue cose d'arte. So che rimangono problemi ben più grossi e da risolvere e perciò non insisto. Sì, prima la pavimentazione delle strade, le rive, le case, le gallerie: cose indispensabili per la normale vita di una città, ma anche opere che richiedono tempo, molto lavoro, spese enormi. Trieste può andare avanti anche senza la fontana di piazza Ponterosso, lo so: ma non si deve neppure dimenticare che essa è l'ultimo ricordo plastico del Settecento che ancora ci rimane, e che, soprattutto il suo restauro integrale richiederebbe spesa non eccessiva. Vi provveda perciò – e subito, per arrivare in tempo a salvare almeno qualche cosa –

quell'ufficio o commissione comunale che alla manutenzione e alla conservazione dei beni pubblici e in genere al regolamento dell'estetica urbana dovrebbe essere preposto. Ma, forse, quell'ufficio esiste soltanto nei ruoli paga del comune o neanche in quelli. Che una prova di essere in efficienza l'avrebbe dovuto dare proprio in questi giorni impedendo di sconciare, con il togliere dalle finestre del pianterreno le belle cornici di pietra e con il sostituirle con miseri telai di legno il palazzo del caffè Pitschen in via Roma, uno dei pochissimi che avessero ancora mantenuta meno che nell'angolo verso il palazzo delle Poste l'originaria ottocentesca struttura del pianterreno. Ma anche qui ormai siamo di fronte all'immovibile. Se dunque un tale ufficio funzionasse sarebbe una volta ancora da parlare di incompetenza e di incoscienza, di nessun amore e interesse per quel poco di bello e di caratteristico che ancora c'è a Trieste. Ma sarebbe, come sempre, fiato sprecato.

#### TI AVEVO AVVERTITO LETTORE

Ti avevo avvertito, lettore, che in questo scritto non troverai piacevolezze ma malinconie e soprattutto la tristezza di un triestino stanco di vedere alla mercé di inetti e di ambiziosi le pur modeste cose d'arte della sua città.

Fiori minuti che il passato ha lasciato cadere qua e là: la bellezza delle loro forme e del loro colore quasi non si avverte, il profumo ne è tenue, ma sono sufficienti a darci lo stile l'intima armonia della città.

A lasciarli avvizzire o morire Trieste si trasformerebbe in monotona sconsolata pietraia<sup>(28)</sup>.

#### *Il Monumento a Leopoldo I*

Sempre su «Trieste trasmette» veniva aperto un concorso a premi per chi avesse dato notizie della scomparsa statua di Leopoldo. In modo ironico il concorso si intitolava «Leopoldo dove sei?».

La notizia usciva il 2 febbraio 1946 con le ragioni della iniziativa, che trascendono dal semplice concorso a premi come spiegava l'anonimo giornalista, nelle cui scritture non si può fare a meno di riconoscere ancora Manlio Malabotta.

Nessuno pensava a te, Leopoldo, a te che la storia aveva voluto decretare una statua in bronzo, in una delle nostre principali piazze, e, ora, per colpa nostra, centinaia di cittadini pensano a quel tuo bronzo con curiosità con interesse, desiderosi di guadagnarsi uno dei premi o di farci soltanto sorridere con una ingegnosa trovata, una intelligente battuta.

A scanso di equivoci confessiamo che la sorte di questo Leopoldo ci interessa ben poco. Abbiamo scherzato e ci siamo lasciati prendere la mano dallo scherzo e ora dobbiamo portare a fondo la nostra inchiesta. Forse lo confessiamo, non ci sono note neppure le ragioni che hanno consigliato i cittadini dell'epoca di erigere in così cospicuo monumento. Perché poi i

<sup>(28)</sup> ASTs, Fondo Manlio Malabotta, L. FARUSI, *Sfortuna delle fontane*, in «Trieste trasmette» 9 febbraio 1946.

RADIOCORRIERE

PROGRAMMI IN ASSOLUTO PER IL GRUPPO

# Trieste trasmette

ressegna della radio, delle arti, degli spettacoli e dello sport

## N. 14

**SOMMARIO**  
PROGRAMMI DETTAGLIATI  
Trieste-Udine-Gruppo Nord  
(SETTIMANA DAL 10 AL 16 FEBBRAIO)

Di tutto e di tutti: - Carta stampata -  
Fildrammatici sveglia i di Yard - Sfor-  
tona della fontana di Lorenzo Farnei -  
Una poesia di Lina Galli - Presenta-  
zione dei programmi - Profili musicali  
- Come funziona una stazione televi-  
siva - La micronovella - Ingredienti  
- La collaborazione dei radioascolta-  
tori (alcuni premi in palio) - Sport -  
Radioconsulenza - Angioletti piccoli  
- La sfinge - Leopoldo dove sei? - Va-  
rietà - Notiziario

**esce al sabato**  
9 febbraio 1946

**costa lire 10**

**„IL POPOLO  
SE NE INFISCHIA!“**  
(Pag. 9)



**VEGA**  
CERA  
PER PAVIMENTI

**VEGA**  
CERMA  
PER CALZATURE

La marca che ha conquistato  
la fiducia e l'ammirazione del pubblico

INDUSTRIA CHIMICA CERE AFFINI S.p.A. - TRIESTE  
UFFICIO: VIA CARDUCCI 20 - TELEFONO 6428 (5-52)

Indispensabile  
in ogni casa!

Copertina di «Trieste trasmette» con la statua dell'Imperatore Leopoldo I rimosso da piazza della Borsa, 1946. ASTs, Fondo Manlio Malabotta fasc. 9.

poster, e per essi i loro rappresentanti, si sono arbitrati di toglierlo dal piedistallo. È questo che ci interessa e questo che speriamo di sapere. Qualcuno ci dice che Leopoldo doveva, per ordini superiori, entrare nelle capaci e voraci caldaie della Ferriera. Qualcuno ci informa che la statua si

trova ben custodita nel sottoscala di un museo, chi meglio ha inteso lo spirito della nostra inchiesta si limita a inviare una battuta originale e intelligente sotto una inedita fotografia o disegno <sup>(29)</sup>.

La statua di Leopoldo doveva essere distrutta nel 1940 come ritorsione politica per una dichiarazione fatta in America all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia, da membri della ex famiglia imperiale austriaca sul futuro della città di Trieste. Si era salvata per l'intervento dell'opinione pubblica e della Soprintendenza alle Belle Arti di Trieste. Era rimasta custodita in un deposito comunale del Civico museo di storia ed arte in via della Cattedrale e sarà ricollocata sulla colonna nel 1950.

La memoria di quella statua che prima in legno dorato e poi fusa in bronzo era stata collocata nel 1673 in piazzetta Pozzo del mare e poi nel 1808 in piazza della Borsa ad opera dell'architetto Giuseppe Righetti, era dunque recente e il richiamo scherzoso alla sua scomparsa, doveva in particolare mettere in ridicolo le ragioni della sua distruzione da parte del fascismo.



Monumento all'imperatore Leopoldo I  
Autore Antonio Salvador, 1660, fuso in bronzo da Carlo Trabucco nel 1672. La sua ricollocazione sulla colonna, dopo il restauro dell'arch. Gino Pavan, 1994.



Ricollocazione di Leopoldo I sulla colonna nel 1994. Collez. G. Pavan.

<sup>(29)</sup> ASTs, Fondo Malabotta, L. FARUSI, *Leopoldo dove sei?*, in «Trieste trasmette», 2 febbraio 1946.

*Il monumento a Elisabetta d'Austria*

Il monumento a Elisabetta era stato smontato nel 1921 e nei lavori o in seguito erano andati perduti la base e i gradini, fino a che nel 1998 sarà restaurato, e rimontato nella piazza della stazione, non senza polemiche che sembravano risuscitare vecchie e antistoriche posizioni nazionalistiche.

In una relazione della sovrintendenza, relativa al progetto di sistemazione del monumento, si legge che una volta smontato era stato portato in un deposito comunale. e poi nel 1951 era stata spostato dietro le scuderie del castello di Miramare.

Se così fosse si sarebbe verificata una circostanza alquanto straordinaria per cui nello stesso deposito della pietra Giuseppe Verdi ed Elisabetta, le lapidi a illustri patrioti triestini, la statua di Trieste della dedizione alla Austria e il busto di Dante si sarebbero trovati gli uni accanto agli altri accomunati dall'essere stati tutti, nel gioco delle parti fra vincitori e vinti, accusati e giudicati di offendere con la loro presenza l'identità nazionale della città, ma ora insieme quasi in attesa di una pacificazione testimoniavano della complessa storia della città.

L'impulso alla ricostruzione del monumento a Verdi era stata data da una interrogazione fatta da un deputato al Ministero dell'Istruzione su cosa si intendesse fare per ricostruirlo. Il capo dell'Ufficio centrale delle Nuove Province on. Salata aveva inviato un telegramma al commissario di Trieste Mosconi: «Pregasi fornire urgenza elementi risposta seguente interrogazione rivolta dal deputato Marangoni a Ministro istruzione per sapere quali provvedimenti voglia adottare o promuovere per far risorgere sulla piazza di Trieste dove venne distrutto il bel monumento «Giuseppe Verdi» dello scultore Laforet».

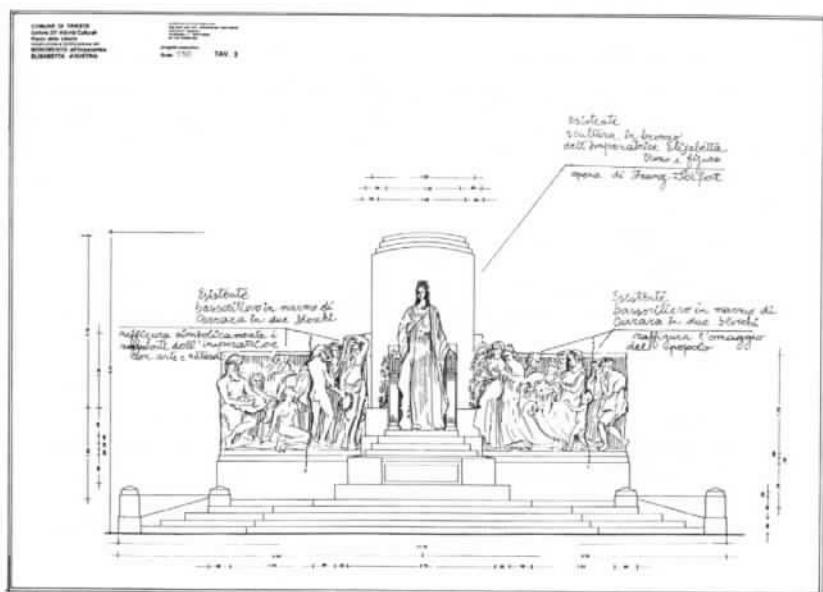
Rispondeva il commissario regio il 28 febbraio 1921: «Riferimento tel. n. 11918 del 22 corrente informasi che dopo la redenzione queste terre comunali di Trieste non prese alcuna iniziativa per riforgiare monumento Giuseppe Verdi. Risulta che nei primi tempi periodo armistizio si costituì un comitato cittadino a scopo ricostruzione monumento che però non condusse a termine l'impresa per motivi non accertati stop. Comune afferma che qualora fosse promossa nuova iniziativa potrebbe mettere a disposizione vecchia colonna e dado dell'antico monumento, che sono ancora in buone condizioni»<sup>(30)</sup>.

In effetti a partire da questo anno il Comune si fece promotore dell'iniziativa incontrando ostacoli soprattutto di carattere economico; fra l'altro si contava che il monumento distrutto rientrasse nel capitolo dei risarcimenti per i danni di guerra per avere i fondi necessari per la ricostruzione.

<sup>(30)</sup>ASTs, Commissariato, Atti presidiali b. 112, 28.II.1921.



L'inaugurazione del monumento all'Imperatrice Elisabetta in piazza della stazione davanti al Silos, 1912. Autore Franz Seifert.



Il monumento a Elisabetta d'Austria, disegno che accompagna il progetto di restauro dell'arch. Gino Pavan, 1997.



Ricollocazione del restaurato monumento a Elisabetta d'Austria nel giardino prospiciente la stazione, 1997. Collez. G. Pavan.

### *Il monumento a Verdi*

Le lettere riportate di seguito fra lo scultore Laforet, al quale verrà riaffidata l'opera, il sindaco e senatore Pitacco e i tecnici che si occuparono del monumento, offrono un'idea di quello che fu il lungo iter per ricollocare Verdi nella piazza <sup>(31)</sup>.

Milano 29-12-1923

Illustre Senatore

L'anno spirante purtroppo si è portato seco la mia grande speranza.

Tra gli auguri vivissimi che porgo a Lei pel nuovo anno mi permetto quello di veder risorgere il nostro Grande Maestro Verdi italiano sulla piazza di Trieste italiana.

Lo posso sperare? (Laforet)

Trieste s.d.

... Sono dolente non meno di Lei che le infinite pratiche per avere il bronzo per il monumento a Verdi non abbiano avuto esito di sorta, poichè malgrado diverse sollecitazioni verbali e scritte, nulla ancora ci fu risposto da Roma, e temo che il successo sia ormai..., la rappresentanza cittadina sarebbe lieta

<sup>(31)</sup> AGCTs, Segreteria generale 5/17-1924, Gabinetto 206/1925, Ufficio tecnico 487/1925.

di rivederlo al suo posto ove prima sorgeva. Dell'oggetto vorrei interessare il consiglio ed eventualmente i circoli, che per la loro potenzialità economiche, potrebbero forse contribuire alla spesa. Perciò la prego illustre signore di scrivermi quando il tempo glielo permette anche quale sarebbe il preventivo massimo per riavere il monumento in bronzo e anche per riaverlo in marmo. Ed allo potrò regolarmi e agire al caso, con dati concreti alla mano. Le rinnovo i miei auguri... (il Sindaco)

Milano 6-12-1924

Chiarissimo segretario

come verbalmente promisi le faccio avere a mezzo del corriere Cecchini ... il bozzetto in bronzo quale contributo per la riedificazione dell'opera mia. Veda Ella di disporre del mezzo migliore interessando il Circolo artistico ad esporlo ed il ricavo della vendita al migliore offerente sia da devolversi ad inizio di una privata e pubblica sottoscrizione interessando pure i giornali locali.

Mi voglia perdonare il disturbo che le reco e vivamente ringraziandola delle premure usatemi nella mia visita a Trieste, la riverisco distintamente pregandola di porgere all'Ill.mo Sindaco il miei doverosi saluti.

(Laforet)

Trieste 22-12-24

Ill.mo Professore

il bozzetto in bronzo del suo bel monumento è arrivato a destinazione e La ringrazio vivamente del cortese pensiero.

Seguirò il consiglio da Lei espresso nella lettera diretta al dott. ... e prenderò accordi con la direzione del Circolo artistico per l'esposizione del bozzetto e con i giornali locali.

Devo però per il momento rimandare la cosa a dopo le feste di Natale sia perchè l'epoca ora non parmi propizia, sia perchè io stesso debbo assentarmi da Trieste per affari d'ufficio.

Intanto ho sollecitato la definizione della pratica inerente alla rifusione del danno, e spero che in non troppo tempo si potrà concretare qualche cosa.

Abbia pertanto, ill.mo professore, l'attestato della mia considerazione. (Il Sindaco)

Milano 9 aprile 1925

Illustre senatore

nell'occasione di porgerle i miei vivissimi auguri per le feste pasquali, se non le reco disturbo le sarei oltremodo obbligato se Ella volesse farmi avere qualche notizia in merito alla nota ricostruzione del monumento a G. Verdi. Voglia scusare la noia e accolga illustre senatore i miei più distinti saluti.

(Laforet)

Illustre maestro,

veramente grato della buona memoria che conserva di me, La ringrazio della cortesia e affettuosi auguri, che, sebbene un po' in ritardo per mia assenza non meno cordialmente ricambio. Quanto alla progettata ricostruzione del monumento a Verdi, che sta a cuore anche a me come a tutti i triestini, devo purtroppo significarle che un nuovo ostacolo è insorto a ritardarne l'esecuzione.



Milano 26-10-1925

Chiarissimo Ingegnere.

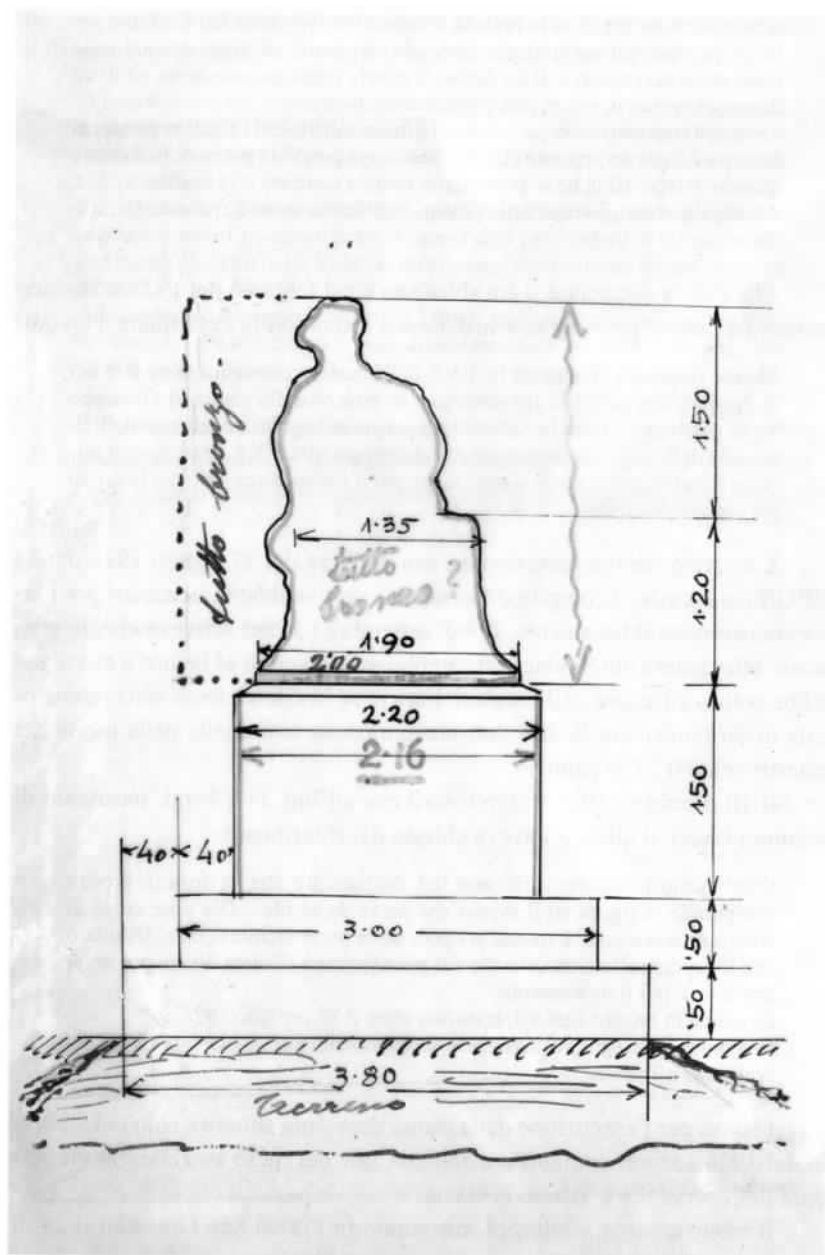
In possesso della stimata del 20  
Ottobre rispondo a quanto mi  
chiede:

La parte del monumento che  
vor fusa in bronzo comprende  
la figura ed il masso che  
serve da sedile; e la pianta  
della statua in bronzo misura  
M. 2.

Ella può disporre per le modifi-  
= cazioni all'ingio del stable  
raccomandando la minima  
misura ed indebolimento al  
dato stipo.

Sia pure corso sui lavori di  
esecuzione e messa in opera  
della parte architettonica.

Lettera dello scultore Alessandro Laforet per il nuovo monumento a Giuseppe Verdi, 1925. AGCTs, Uff. tecn. 1925.



Disegno tecnico per la replica in bronzo del monumento a Giuseppe Verdi, 1925. AGCTs, Uff. tec. 1925.

Il Ministero ha respinto la pretesa d'indennizzo prodotta dal Comune per la distruzione del monumento partendo dal punto di vista che nel caso concreto non si trattava di un danno di guerra propriamente detto, né di un danno avvenuto in seguito ad avvenimenti di guerra.

Converrà così cercare la possibilità di trovare altrimenti i fondi necessari al lavoro ed è questo appunto che sto facendo, e perciò la prego di pazientare qualche tempo affinché io possa darle notizie concrete e definitive.

Accolga pertanto i sensi della mia più profonda considerazione. (Il Sindaco)

Alla fine la situazione si era sbloccata e nel febbraio del 1925 il Sindaco scriveva a Laforet per ringraziarlo della sua disponibilità a effettuare il lavoro:

Mentre ringrazio vivamente la S.V.I. della cortese comunicazione con cui si dichiara disposta alla ricostruzione in bronzo della statua di Giuseppe Verdi per l'onorario di lire 40.000 mi pregio in seguito ad analoga deliberazione della Giunta municipale di confermare alla S.V.I. l'incarico di iniziare il lavoro per il quale è stato stanziato il fondo necessario nel bilancio preventivo del 1926.

L'incarico veniva perfezionato con delibera del 17 agosto 1925 dando all'Ufficio tecnico il compito di prendere i provvedimenti necessari per i lavori concernenti il basamento. Il 4 di settembre Laforet scriveva che, in possesso della lettera del Sindaco, si sarebbe messo subito al lavoro e che si sarebbe potuto affrettare nell'eseguire l'opera se la Giunta fosse stata intenzionata di far coincidere la data dell'inaugurazione con quella della morte del maestro, cioè il 27 di gennaio.

Il 10 dicembre 1925 Laforet scriveva all'ing. Privileggi, incaricato di seguire i lavori, il quale gli aveva chiesto dei chiarimenti.

Chiarissimo ingegnere... la parte del monumento che va fusa in bronzo comprende la figura ed il masso che serve da sedile... Dia pure corso ai lavori di esecuzione e messa in opera della parte architettonica, Desidero che le fondamenta sieno elevate dal piano terreno di circa 30 cm per poter inalzare di più il monumento.

La statua in bronzo sarà a Trieste non oltre il 26 gennaio 1925.

Disponga pure egregio ingegnere se eventualmente abbisogna di un sopralluogo a Trieste.

I lavori per l'esecuzione della statua dovevano slittare e solo nel febbraio del 1926 Laforet comunicava che alla fine del mese avrebbe tramite una ditta fatto pervenire a Trieste la statua.

Il monumento a Verdi sarà inaugurato in Piazza San Giovanni il 24 di maggio, anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria, fra le autorità schierate e un tripudio di bandiere nazionali e cittadine.

Il vecchio basamento continuerà ad essere conservato nel deposito comunale, ma quando nel 1956 questo veniva trasformato in autoparco, cessan-

do così dalla sua primitiva destinazione di deposito di pietre e altri materiali, il Comune ne deliberava il suo trasferimento nella villa Sartorio:

«Premesso che sul fondo comunale di viale Miramare ove sono in corso i lavori di costruzione del nuovo autoparco, si trovano il basamento originario del monumento a Giuseppe Verdi ed un obelisco, ambedue pezzi di valore storico.

Considerato che per salvaguardare questi importanti oggetti e per non intralciare i lavori di costruzione, è opportuno provvedere al trasporto dei due massi di pietra nella Villa Sartorio, come richiesto dal Museo di storia ed arte...

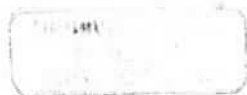
Affidamento del trasporto alla ditta Fabbro e Michetti specializzata in questi trasporti. Due massi del peso complessivo di circa 140 quintali, lire 53.000.

Il basamento verrà collocato nel cortile della villa mentre l'obelisco all'ingresso del giardino e successivamente verrà spostato in via Besenghi.

Oggi il basamento si trova nel Museo della guerra per la pace «Diego de Enriquez».

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- O. DE INCONTRERA, *La fontana del Mazzoleni di Piazza Unità* in «La Porta orientale», fasc. 1-2, gennaio-febbraio 1939.
- F. DE VECCHI, L. RESCINITI, M. VIDULLI TORLO, *Fontane a Trieste*, Ed. B.M. Fachin, Trieste 1994.
- G. PAVAN, *Il monumento a Leopoldo I a Trieste* in «Archeografo triestino», Serie IV vol. LIX/1 = CVII/1, Trieste 1999.
- G. PAVAN, *Il monumento all'Imperatrice Elisabetta e un'altra sua memoria*, in «Archeografo triestino», Serie IV vol. LVIII = CVI, Trieste 1998.
- V. GRASSINIGH, *Il monumento di Massimiliano a Trieste (1867-1875)* in «Archeografo triestino», Serie IV vol. LXVII = CXV, Trieste 2007.
- L. BELLOCCHI, *I busti del giardino pubblico Muzio de Tommasini* in «Archeografo triestino», Serie IV, vol. LXVIII = CXVI, Trieste 2008.
- G. PAVAN, *Guido Cirilli e i suoi collaboratori dell'Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia (1918-1924)* in «Archeografo triestino» Serie IV vol. LXIX = CXVII, Trieste 2009.
- P. P. SANCIN, *Trieste, una città senza monumenti*, Luglio Editore, Trieste 2009.
- P. SANTOBONI, *Guido Cirilli e i problemi del patrimonio culturale della Venezia Giulia (1919-1924)* in «Archeografo triestino», Serie IV vol. LXXII = CXX, Trieste 2012.



4 MAR 2015

37795